

GEORGI PLEKHANOV

SU BELINSKY¹
1910

Quest'articolo venne pubblicato nel 1910 nel *Sovremenniy Mir*, (*Il mondo contemporaneo*), un mensile che trattava di questioni politiche, scientifiche e letterarie, uscito a San Pietroburgo dal 1906 al 1918.

“Chi non è un pensatore per natura, è indifferente al pensiero”

Belinsky

I

A oggi non conosciamo a sufficienza la storia dello sviluppo intellettuale delle figure eminenti della nostra letteratura e della nostra vita sociale, sappiamo ancora meno delle «persone degli anni quaranta», gli uomini di cui si è scritto e discusso così tanto nel nostro paese. Perché questo? Credo che le ragioni siano in larga misura le seguenti. Le «persone degli anni quaranta» furono molto assorbite dalla filosofia idealistica tedesca che lasciò un'impronta profonda nella loro concezione del mondo; pertanto la si deve studiare se si vuole comprendere come si formarono le loro idee filosofiche, letterarie e persino sociali. Tale condizione è stata però disattesa dalla maggior parte degli studiosi russi dell'ultimo trentennio del secolo scorso; è un fatto noto che dagli anni '70, in questo paese, la filosofia idealistica tedesca sia stata disapprovata. Benché gli studiosi non potessero non accorgersi dell'entusiasmo delle «persone degli anni quaranta» per Fichte, Schelling e in particolare per Hegel, quest'entusiasmo per i «metafisici» era considerato e descritto principalmente come una debolezza, che ovviamente poteva essere *trattata con indulgenza* ma per nessun motivo approvata. L'impressione era quella dei tempi remoti, quando i demoni tentavano i pii eremiti. L'uomo è debole e il diavolo è forte. L'eremita a volte cedeva alla tentazione, ma non sarebbe stato un uomo pio se la sua nobile natura morale non lo avesse soccorso nel pericolo. Alla fine il demone è sempre caduto in disgrazia, mentre l'eremita tornava saldamente sulla via della virtù. Accadde la stessa cosa alle «persone degli anni quaranta»: il demone della Germania che amava la speculazione s'impadronì di loro, a volte molto saldamente, ma tutti o quasi, a loro merito, finirono con un'audace ribellione contro lo spirito maligno dell'idealismo e la conversione trionfante alla fede «realistica». Ciò ha segnato l'inizio di quel periodo della loro vita intellettuale che merita seria attenzione e calda simpatia. L'epoca precedente, quella della tentazione democratica, serve principalmente da esempio per i giovani sull'inopportunità d'essere rapiti dalla metafisica. Prendiamo Belinsky, per esempio. Chi non conosce la storia edificante di come Hegel lo costrinse a riconciliarsi con la realtà? E tutti i progressisti degli anni '70, '80 e '90 si deliziarono del gratificante epilogo della triste storia: l'addio ironico dell'«impetuoso Vissarion» al «berretto filosofico di Yegor Fyodorych».

1 Ho scritto quest'articolo in preparazione del centenario della nascita di Belinsky, ma S.A. Vengerov ha dimostrato che Belinsky era nato nel 1811, non nel 1810. La celebrazione dev'essere rimandata al prossimo anno, non so se verrà fatto. In ogni caso credo che le questioni qui discusse c'interessino a prescindere dal centenario.

Gli implacabili oppositori di Hegel, anche se purtroppo poco informati, erano convinti che, avendo detto un ironico addio al «berretto», Belinsky avesse sconfitto l'influenza del grande idealista tedesco. Coloro che insistevano dicendo che ridicolizzare il «berretto» non significava affatto la fine dell'influenza, ma mostrava solo che Belinsky giunse a una diversa comprensione della filosofia di Hegel attraverso un migliore intendimento dei suoi aspetti dialettici, erano considerati degli eccentrici con un debole per i paradossi assurdi e dannosi. Ora le circostanze sono cambiate, nel senso che nessuno ignora più, almeno apertamente, la filosofia tedesca. Ancora oggi, però, viene posta troppa poca attenzione alle epoche di sviluppo del pensiero filosofico tedesco associate ai nomi di Schelling, Hegel e Feuerbach; pertanto anche nel momento attuale assistiamo alla mancanza di quelle precondizioni assolutamente essenziali per la corretta comprensione dello sviluppo intellettuale di Belinsky, Herzen e altri famosi Occidentali degli anni «quaranta», ma anche della slavofilia russa. La ben nota opera di A.N. Pypin, *Belinsky, la sua vita e la sua corrispondenza*, ovviamente resta ancora uno studio estremamente rispettabile. Compiuto sulla base della corrispondenza di Belinsky, contiene materiale unico ed estremamente prezioso per la biografia del grande critico russo; ma non si può dire che Pypin abbia compiuto con successo il suo compito rispetto allo sviluppo filosofico di Belinsky. Egli dice:

«E' difficile dividere in periodi precisi lo sviluppo interiore dell'uomo; è difficile anche indicarli in questa biografia perché, sebbene rappresentino stati d'animo estremamente diversi in un tempo relativamente breve, si susseguono l'un l'altro gradualmente, in modo esitante, con momentanee recidive del passato, e si possono solo indicare i punti salienti che furono associati a questo o quello stato d'animo. In tal senso generale si può presumere che il pieno sviluppo della personalità e dell'attività di Belinsky iniziasse nel momento in cui (fine del 1842 inizio del 1843) si liberò finalmente dal romanticismo idealista e quando le sue idee cominciarono a essere dominate da un atteggiamento critico verso la realtà, dal punto di vista storico e sociale. E' questo il periodo della maturità, troppo corto ma ricco di risultati ... » [Capitolo VIII].

E' vero che gli stati d'animo di Belinsky si sono succeduti gradualmente e in modo esitante con momentanee recidive del passato; ma tutto ciò che segue queste parole è troppo vago. In primo luogo, «un atteggiamento critico verso la realtà» non caratterizza la concezione del mondo dell'uomo in questione. La concezione idealistica è direttamente opposta a quella materialistica, anche se è possibile un atteggiamento critico verso la data realtà in entrambi i casi. In secondo luogo, neanche «il punto di vista storico e sociale» determina una concezione del mondo: un idealista e un materialista possono egualmente aderire a questo punto di vista. In terzo luogo, il breve periodo dalla fine del 1842 fino alla morte di Belinsky [26 maggio 1848] non può essere considerato così uniforme rispetto allo stato d'animo «filosofico». All'inizio di questo periodo Belinsky continua a gravitare verso l'idealismo di Hegel, mentre alla fine è saldamente piantato nel terreno del materialismo di Feuerbach. Tale passaggio è stato finora studiato molto poco ma, come vedremo, senza la sua comprensione è impossibile conoscere persino le idee puramente letterarie del nostro autore. Cerchiamo di chiarire questo passaggio per quanto possibile, vista la scarsità di dati relativi a esso.

II

I dati sono infatti molto scarsi, in ogni caso molto più scarsi rispetto al periodo precedente, l'epoca della «riconciliazione» con la realtà e la ribellione contro di essa. Il fatto è che i dati più preziosi per la

storia dello sviluppo intellettuale di Belinsky sono ovviamente contenuti nelle sue lettere agli amici: la spada di Damocle della censura pendeva sempre sui suoi articoli². Come sottolinea Pypin, però dal 24 maggio 1843 fino all'inizio del 1846 sono estremamente rare le lettere di Belinsky che potrebbero fornire materiale per la nostra indagine. Dobbiamo volgerci principalmente ai suoi articoli, sapendo in anticipo che vi troveremo non tutto ciò che il nostro autore voleva o poteva aver detto in quel periodo. Nel 1842 produsse un articolo, molto interessante per i nostri scopi, sul lavoro creativo di Y. Baratynsky. L'articolo venne scritto molto più tardi rispetto all'abbandono di Belinsky del «berretto filosofico di Yegor Fyodorych», eppure vi troviamo l'idea della filosofia come «la scienza dello sviluppo nel pensiero di idee pre-temporali e non-sostanziali»³. Ciò è hegelismo puro, indiscutibile. Dopo aver espresso quest'idea Belinsky parla direttamente della storia come «la scienza della realizzazione dei fatti, in realtà dello sviluppo di queste idee pre-temporali, la madre misteriosa e primordiale di tutto ciò che esiste, di tutto ciò che è nato e muore e ancora vive eternamente, nonostante tutto! ... ». Questo è ancora puro, indiscutibile, hegelismo. Cosa significa? Sembra che, avendo detto addio al «berretto filosofico», Belinsky lo stesse ancora prendendo come archivio di ogni sorta di saggezza filosofica. Forse si può dire [e A.N. Pypin lo avrebbe forse detto] che qui abbiamo a che fare con un'«esitazione» temporanea, una «ricorrenza momentanea del passato», ma ciò sarebbe infondato. Le «esitazioni» e le «ricorrenze» dimostrano d'aver preso più tempo di quanto sembrerebbe a prima vista. Così nel suo articolo sulle opere di Derzhavin scritte nel 1843 troviamo la stessa concezione hegeliana delle idee come punto di partenza di ogni sviluppo, e nello stesso articolo il nostro critico concorda [comunque con qualche riserva] con «quei giudizi speculativi del bello» che credono che «il soggetto dell'arte non sia il temporale e il relativo, ma l'eterno e l'incondizionato»⁴. Questo è di nuovo hegelismo, chiaramente distinguibile anche nella discussione di Belinsky sul corso dello sviluppo dell'arte negli antichi Stati orientali e nell'antica Grecia. Quali sono le cause di questa persistente ricorrenza del «berretto» che, come ci viene assicurato, fu finalmente gettato via già nel 1840?⁵

La risposta la si deve cercare nella stessa lettera [a Botkin del 1 marzo 1841] in cui si dichiara la famosa rottura con il «berretto filosofico». Belinsky vi dice: «Sospetto da tempo che la filosofia di Hegel sia solo un elemento, anche se il più importante, ma la natura assoluta dei suoi risultati non va bene»⁶. Queste righe vennero scritte da Belinsky in occasione di un estratto, inviatogli da Botkin, della rivista di Arnold Ruge ed Echtermeyer l'*Hallische Jahrbücher*⁷, che serviva da organo della *sinistra hegeliana*. Belinsky dice che il suddetto estratto gli scaldò molto l'animo «e perfino mi ravvivò, per così dire, e mi rafforzò per un attimo». «Ti ringrazio per questo», aggiunge, «mille grazie». Ciò dimostra che nel momento in cui Belinsky stava gettando via il berretto filosofico di Hegel, simpatizzava con la

2 In una lettera a Botkin del 6 febbraio 1843 dice: «Di giorno in giorno sta diventando sempre più impossibile non scrivere nulla o scrivere sul nulla. Si può balbettare d'arte quanto si vuole, ma si può altrettanto bene risparmiare tempo e fatica se si vuole parlare di cose serie, vale a dire di morale e moralità. E' stato tagliato un intero foglio di stampa del mio articolo sul primo numero di *O.Z.*, la parte migliore, e quest'articolo mi era prezioso, come ne è stata semplice l'idea e la sua esecuzione». Qui s'intende l'articolo «*La letteratura russa nel 1842*».

3 *Opere* di Belinsky, quarta edizione, parte VI, p. 302.

4 *Opere*, parte VII, pp. 60-63.

5 «Maledetto il mio vile desiderio di riconciliazione con la vile realtà! Evviva il grande Schiller, nobile avvocato del genere umano, la stella brillante della salvezza!», ecc. [In una lettera a Botkin del 4 ottobre 1840].

6 A.N. Pypin, *Belinsky, la sua vita e la sua corrispondenza*, cap. VII. L'autore sottolinea in una nota d'aver un'«espressione più mite» di Belinsky relativa alla natura assoluta dei risultati della filosofia hegeliana.

7 N.r. *Hallische Jahrbücher* – titolo abbreviato della *Rivista letteraria e filosofica dei Giovani Hegeliani*, pubblicata in forma di fogli quotidiani a Lipsia dal gennaio 1830 al giugno 1841 con il titolo di *Hallische Jahrbücher für deutsche Wissenschaft und Kunst*. Arnold Ruge ne era l'editore ad Halle.

sinistra della scuola hegeliana; lo si deve notare, tanto più che è confermato da altri dati. Più importante dei dati è ovviamente l'atteggiamento di Belinsky verso la base teorica del suo articolo «*Sull'anniversario della battaglia di Borodino*» che causò un tale clamore e fu così conciliante: «Ovviamente l'idea che cercai di sviluppare nell'articolo sul libro di Glinka *Saggi sulla battaglia di Borodino* è fondamentalmente corretta, ma avrei dovuto sviluppare anche l'idea di negazione ... ». Queste parole mostrano perché la natura assoluta delle conclusioni di Hegel ora lo faceva così arrabbiare: rendeva impossibile lo sviluppo dell'«idea di negazione». Gli hegeliani di sinistra suscitavano la calda simpatia di Belinsky proprio perché rinunciavano alle conclusioni assolute della filosofia di Hegel e iniziavano a sviluppare l'«idea di negazione» che, lungi dall'essere estranea alla filosofia di Hegel, costituisce l'anima del suo famoso metodo dialettico. Lo stesso Hegel chiariva con eloquenza sorprendente il significato della dialettica come un potente strumento di «negazione» [vedi per esempio la prima parte della sua *Enciclopedia*, dedicata alla logica]. Di conseguenza, ribellandosi al «berretto» in nome dell'«idea di negazione», Belinsky non smise affatto d'essere hegeliano: semplicemente oppose un lato della filosofia hegeliana all'altro. Poiché il lato dialettico di questa filosofia è molto più importante di quello caratterizzato dalle conclusioni assolute, segue che Belinsky divenne un vero hegeliano proprio nel momento, e solo nel momento, in cui litigò con il «berretto filosofico di Yegor Fyodorych». Questa inevitabile conclusione, come si vede, è in netta contraddizione con la concezione più diffusa del corso dello sviluppo intellettuale del nostro autore.

III

A conferma di quanto appena detto citerò anche il fatto seguente. Belinsky amava molto l'articolo di Botkin «*La letteratura tedesca nel 1843*», che all'inizio dell'articolo caratterizza il sistema filosofico di Hegel in questo modo:

«Il suo sistema era, nelle sue linee principali, delineato già prima del 1810; l'idea di Hegel dei tempi moderni era pienamente formata nel 1820; le sue opinioni politiche, la sua concezione dello Stato, per la quale prese l'Inghilterra a modello, aveva una chiara impronta del tempo della Restaurazione. Questo può spiegare perché gli eventi successivi in Europa gli apparvero vaghi. Ma la straordinaria precisione e forza d'animo di Hegel sono evidenti proprio nel fatto che il suo sistema si era formato indipendentemente dalle sue opinioni personali, così che la critica migliore dei risultati da lui ottenuti è sottoporli alla prova del suo stesso metodo. E' in questi risultati che si vede spesso l'influenza delle sue opinioni personali. La sua filosofia della religione e la sua filosofia del diritto avrebbero avuto una forma diversa se le avesse sviluppate dal pensiero puro, senza includervi gli elementi positivi che stanno alla base della civiltà contemporanea; perché è da questo che seguono le contraddizioni e le false conclusioni della filosofia della religione e della filosofia del diritto. I principi in esse sono sempre indipendenti, liberi e veri, mentre le conclusioni e le deduzioni sono spesso miopi. E' riposta in questa circostanza la causa della divisione della scuola in Destra e Sinistra. Una parte dei suoi discepoli si volse ai principi, rifiutando le conclusioni se non derivavano dai principi; introdusse nel suo metodo dialettico anche tutte le questioni vitali del tempo. Questa scuola venne chiamata Sinistra. La Destra si attenne solo alle conclusioni, senza badare affatto ai loro principi»⁸.

Botkin simpatizza con la «scuola di Sinistra» proprio perché «introdusse» nella dialettica di Hegel

⁸ Quest'interessante articolo di V.P. Botkin è incluso nel secondo volume delle sue *Opere* [San Pietroburgo 1891]; il passaggio citato è alle pp. 257-58.

«tutte le questioni vitali del tempo». Ovviamente quest'espressione non è corretta. Si sarebbe dovuto dire che gli hegeliani di sinistra *usavano il metodo dialettico di Hegel* per risolvere tali questioni. Comunque non è l'espressione che conta ma l'idea, e qui l'idea è la stessa che abbiamo trovato in Belinsky: la «scuola di Sinistra» si ribellò alle conclusioni assolute di Hegel [addio al «berretto filosofico»] e pose in primo piano l'aspetto dialettico del suo sistema, cioè cominciò a sviluppare l'«idea di negazione». Devo anche aggiungere che Belinsky lo fece con Bakunin, con cui era stato in disaccordo per molto tempo, avendo sentito che questi si era unito agli hegeliani di sinistra. Egli credeva che la direzione presa da Bakunin in quel momento fosse destinata a «condurlo a una rinascita generale ... » [lettera del 7 novembre 1842].

IV

Bene, di nuovo: la ribellione contro il «berretto» non era affatto la ribellione contro Hegel; significava soltanto il passaggio del nostro critico dalla «scuola di Destra» a quella di «Sinistra», la sua assimilazione della natura dialettica del sistema di Hegel e il rifiuto delle sue conclusioni assolute. Lo si vede chiaramente negli articoli sopra citati a sostegno del fatto che, anche avendo gettato via il «berretto», Belinsky restava un seguace dell'idealismo hegeliano. Nel suo articolo sulle opere di Baratynsky sostiene che l'arte senza pensiero è «lo stesso di un uomo senz'anima – un cadavere», e che oggi tutti i poeti, anche i più grandi, devono allo stesso tempo essere dei pensatori. «La scienza viva, la scienza moderna – conclude – è ormai diventata l'educatore dell'arte, e senza di essa l'ispirazione è debole, il talento è impotente! ... »⁹. Nel periodo del suo entusiasmo per le conclusioni assolute della filosofia di Hegel, il nostro critico ragionava in modo diverso. In quel periodo attaccava Schiller ed esaltava Goethe; ora [in effetti un po' prima: nel gennaio 1842] scriveva a Botkin: «Devo confessare un peccato ... : non posso neanche pensare a Schiller senza affanno, e ho iniziato a sentire verso Goethe una specie d'odio; giuro, non riesco ad attaccare Menzel, anche se questo signore resta ai miei occhi ancora un idiota ». Ora Schiller era caro a Belinsky perché le sue opere esprimevano l'idea di negazione. Nell'articolo sulle opere di Derzhavin il nuovo punto di vista *dialettico* di Belinsky è chiaramente espresso in questo passaggio.

«Niente appare improvvisamente, niente nasce bello e pronto, tutto ciò che ha un punto di partenza si sviluppa momento per momento, muovendosi dialetticamente da uno stadio inferiore a quello superiore. Questa legge immutabile la osserviamo nella natura, nell'uomo, nel genere umano. La natura non è comparsa tutta a un tratto, bella e pronta, ha avuto i suoi giorni o momenti di creazione. Il regno minerale vi ha preceduto il regno vegetale, questo il regno animale. Ogni filo d'erba passa attraverso diverse fasi di sviluppo così che il gambo, la foglia, il fiore e il seme non sono null'altro che fasi della vita di una pianta che si susseguono rigidamente. L'uomo attraversa le fasi fisiche dell'infanzia, dell'adolescenza, della giovinezza, della maturità e della vecchiaia, a cui corrispondono le fasi morali che si esprimono nella profondità, nella portata e nel carattere della sua coscienza. La stessa legge è vera per le società e il genere umano»¹⁰.

Ne segue che anche l'arte è soggetta alle leggi dello sviluppo dialettico. Belinsky lo riconosce categoricamente: «La stessa legge è vera anche nell'arte». Ma in tal caso Belinsky ora non può concordare con «quei giudizi speculativi del bello» che volevano considerare l'arte come un mondo

9 *Opere*, parte VI, pp. 304 e 324.

10 *Ibid*, parte VII, p. 60.

del tutto separato, esistente indipendentemente dalle altre sfere della conoscenza e della storia. Certo, riconosce ancora, come abbiamo visto sopra, che il soggetto dell'arte non è né temporale né relativo, ma eterno e incondizionato, ora però crede che l'arte non si umilia quando sottostà alle influenze storiche.

«Se l'estetica prende a suo fondamento null'altro che le idee e il loro sviluppo dialettico, lasciando da parte le credenze e la storia – dice – può risultare che le opere dell'arte greca siano belle, mentre quelle dell'arte indiana o egiziana non abbiano niente a che fare con la creatività e siano semplici prodotti dell'ignoranza e della ferocia; che l'architettura gotica sia l'incarnazione del cattivo gusto; che la letteratura francese sia splendida mentre quella tedesca sia spazzatura, o viceversa, dipendendo dal punto di partenza dell'estetica»¹¹.

Qui sono opportune alcune spiegazioni. Nell'esposizione di Belinsky sembra che anche l'estetica aderente al punto di vista assoluto abbia a che fare con lo sviluppo dialettico delle idee. Il lettore può quindi porre la domanda: e allora l'irriconciliabilità del punto di vista assoluto e di quello dialettico? Ma il punto è che l'estetica qui presunta da Belinsky trattava dello sviluppo dialettico delle idee al di fuori del tempo e dello spazio, vale a dire nel regno del pensiero assolutamente astratto. E questo sviluppo, non avendo niente a che fare con l'effettivo sviluppo delle idee nel processo storico dell'umanità, condurrebbe a conclusioni assolute, cioè, *in questo caso particolare*, a criteri estetici assoluti. Belinsky stesso proclamò tali criteri nel periodo del suo entusiasmo per il «berretto» assoluto. Inoltre si può anche dire che alla fine della sua vita era in qualche modo influenzato da tali criteri. Comunque, mentre non è stato sempre coerente nell'applicazione del metodo dialettico ad alcuni suoi giudizi letterari, formula con assoluta precisione il compito spettante all'estetica che abbandoni il punto di vista assoluto e accetti quello dialettico. Scrive:

«Compito della vera estetica non è decidere *ciò che l'arte dovrebbe essere, ma chiarire ciò che è*. In altre parole, l'estetica non dovrebbe discutere dell'arte come qualcosa di presupposto, come una specie d'ideale che può essere realizzato solo in sintonia con la sua teoria. No, dovrebbe esaminare l'arte come un soggetto a essa preesistente, e alla cui esistenza deve la propria»¹².

Questo è indubbiamente vero. In seguito venne espresso quasi con le stesse parole da Hippolyte Taine nella sua *Filosofia dell'arte*. Eccole:

«Il nuovo metodo che cerco di seguire e che ora comincia a essere introdotto in tutte le scienze morali consiste nel considerare tutta la produzione umana, e la produzione scientifica in particolare, come fatti e fenomeni di cui si devono indicare i tratti caratteristici, si devono trovare le cause, e nulla di più. La scienza così interpretata non condanna né perdona, indica soltanto e spiega. Non dice, "disprezza l'arte olandese, è troppo grezza; ammira solo l'arte italiana". Allo stesso modo non dirà "disprezza l'arte gotica che è morbosa; ammira solo l'arte greca". Essa dà a tutti la completa libertà di seguire le proprie inclinazioni, di preferire quello che si accorda con il proprio temperamento, e di studiare con maggiore attenzione ciò che si conforma maggiormente allo sviluppo del proprio spirito. Per quanto riguarda l'estetica in sé, essa tratta con simpatia tutte le forme d'arte e tutte le scuole, anche quelle che sembrano le più contrastanti. Le considera manifestazioni diverse dello spirito umano»¹³.

Questa visione deve sembrare necessaria finché restiamo nel campo puramente scientifico: l'estetica

11 *Ibid.* p. 64.

12 *Ibid.*

13 Tradotto da A.N. Chudinov, San Pietroburgo 1904, p. 11*.

* N.r. Plekhanov cita dalla traduzione russa della *Filosofia dell'arte* di H. Taine.

come scienza non fornisce nessun fondamento teorico che ci permetta di dire che l'arte greca meriti la nostra ammirazione e quella gotica la nostra condanna, o viceversa. La faccenda, ovviamente, si presenta sotto una luce del tutto diversa una volta che lasciamo la sfera dell'estetica. Le opere d'arte sono fatti e fenomeni prodotti dai rapporti sociali degli uomini. Assieme ai cambiamenti nei rapporti sociali e nei gusti estetici, cambiano di conseguenza anche le opere d'arte. Un uomo di una data epoca sociale tenderà sempre a preferire opere d'arte in cui sono espressi i gusti di quell'epoca. In una società divisa in classi i gusti di una data epoca spesso variano in modo considerevole in base alla posizione delle classi che la compongono. Poiché ogni critico d'arte è egli stesso il prodotto dell'ambiente sociale, i suoi giudizi estetici saranno sempre determinati dalle proprietà di quell'ambiente. Pertanto egli non sarà mai in grado d'evitare di preferire una scuola letteraria o artistica a un'altra. Tutto ciò è corretto ma non confuta né Belinsky né Taine. Al contrario mostra che costoro avevano completamente ragione nel respingere i criteri artistici assoluti. L'estetica scientifica diventa impossibile dove vengano riconosciuti tali criteri.

V

Qui dovrei ripetermi se volessi discutere le idee letterarie di Belinsky¹⁴. Mi limiterò a un argomento che non ho toccato nei miei precedenti articoli: l'atteggiamento di Belinsky verso la poesia popolare. Anche le persone più ben disposte verso il nostro grande critico non rappresentano con precisione quest'atteggiamento. Così Pypin dice, per esempio, che subito dopo la morte, l'incompletezza delle idee di Belinsky divenne evidente sotto vari aspetti. In primo luogo lo stimato studioso afferma che Belinsky trascurò tutta la vecchia letteratura pre-petrina e la poesia popolare, che citò solo raramente e di passaggio. Nelle parole di Pypin:

«il passato popolare pre-petrino era solo un'epoca primitiva inconscia, che ha cessato d'essere interessante quando iniziò l'epoca dei lumi ed emerse un'adeguata letteratura; la poesia popolare era balbettio infantile rispetto alla coscienza artistica di un'adeguata letteratura artistica»¹⁵.

Parte è vero e parte no. E' vero che agli occhi di Belinsky il passato popolare pre-petrino era un'epoca inconscia o, per essere più precisi, che durante quell'epoca, a suo avviso, ci furono soltanto rari barlumi di coscienza. E' anche vero che Belinsky considerava la poesia popolare un balbettio infantile, rispetto alla coscienza artistica della letteratura «artistica». Ma non è vero che il nostro critico toccò solo di passaggio la poesia popolare. Si può chiamare incidentale la serie di articoli pubblicati nell'*Otechestvenniye Zapiski* nel 1841 e dedicati proprio alla poesia popolare? Questa serie occupa 247 pagine del vol. I delle *Opere* di Belinsky. Vediamo che questa presunta serie «casuale» di articoli in realtà è piuttosto lunga. Lo stesso Belinsky fece, in seguito, aggiunte al testo originale con l'intento di ripubblicarlo nella storia critica della letteratura russa. Ciò mostra che il suo interesse per la poesia popolare non scomparve neanche in seguito. Ovviamente non si può discutere il fatto che il nostro critico andò troppo oltre nella reazione contro l'entusiasmo romantico per la poesia popolare, ma si deve ricordare anche che non aveva una bassa opinione di tutta la poesia popolare, assegnando a quella greca un posto molto elevato. Trattò la poesia popolare russa quasi con disprezzo, ma c'è una ragione che merita la massima attenzione e testimonia la notevole potenza intellettuale di Belinsky, la profondità delle sue esigenze intellettuali, e vale la pena di considerarla in dettaglio. Pypin prosegue:

14 Esse sono state considerate nei miei articoli «V.G. Belinsky» e «Le opinioni letterarie di Belinsky».

15 *Una storia della letteratura russa*, vol. I, p. 20.

«In secondo luogo, a causa dell'alto interesse artistico per la letteratura Belinsky non riuscì a vederne il grande interesse storico-culturale»¹⁶. Anche questo non è vero. Riferendosi alla canzone popolare russa Belinsky dichiara categoricamente che la poesia popolare «può dimostrare meglio della storia stessa la vita interiore di un popolo, essendo la misura del suo sentimento civico ... lo specchio del suo spirito»¹⁷. Questo è l'esatto contrario di quanto asserisce Pypin. Qual è qui il punto?

Il punto è che l'idea di Belinsky non si limitava all'«interesse artistico» della letteratura popolare ma, al contrario, cercava di penetrarne il *contenuto*. Questo contenuto gli sembrava molto povero non solo in Russia ma in tutti i popoli slavi. Secondo lui la poesia naturale di tutti questi popoli è ricca di sentimento e d'espressione, ma «povera di contenuto, manca l'elemento generale»¹⁸. Per questa ragione l'ha tenuta in scarsa considerazione, anche se troppo scarsa. E' comprensibile; ma come spiega la povertà della poesia popolare slava? Ponendo questa domanda tocchiamo uno degli aspetti più interessanti della concezione del mondo di Belinsky. Egli ritiene che il contenuto della *poesia* popolare sia determinato dal contenuto della *vita* del popolo. Dove è scarso il contenuto della poesia popolare, è scarsa anche la vita del popolo. Se il nostro *Poema dell'esercito di Igor*¹⁹ non può essere paragonato all'*Iliade* o perfino ai poemi medievali dell'Occidente, questo perché la vita del popolo russo nel XII secolo era incomparabilmente più povera di contenuto della vita dell'antica Grecia o dell'Europa occidentale delle epoche corrispondenti allo sviluppo dell'arte popolare orale. A sostegno di quest'idea Belinsky traccia un parallelo tra la vita dell'Europa occidentale medievale e la vita sociale della Russia nel XII secolo.

«Che grande differenza! - esclama - Il feudalesimo conteneva un'idea; il sistema dell'appannaggio era apparentemente accidentale, era il prodotto della concezione naturale, patriarcale del diritto d'eredità. Il feudalesimo era il risultato di un sistema di conquista; un intero popolo si muoveva alla conquista di un altro popolo; avendolo conquistato si stabiliva nel suo territorio. Dal momento che il potere personale del conquistatore non derivava dalla nascita ma dal coraggio e dal merito, l'uomo eletto capo dell'esercito teneva per sé parte della terra conquistata e divideva il resto fra i suoi sostenitori. Questo produceva innumerevoli conseguenze, senza la cui comprensione non si può spiegare neanche la storia dell'Europa contemporanea»²⁰.

Questo parallelo non è teoricamente ineccepibile. Non si può considerare un intero sistema politico come risultato del caso; Belinsky stesso considera il sistema degli appannaggi come prodotto della concezione «naturale, patriarcale del diritto d'eredità». Un sistema che è prodotto dalla concezione «naturale» di un dato popolo ovviamente non è un caso. Tutto ciò di passaggio. La cosa principale è che il nostro autore crede impossibile spiegare «persino la storia dell'Europa contemporanea» senza tener conto delle conquiste che furono il punto di partenza del feudalesimo dell'Europa occidentale. Le conquiste condussero alla nascita, nella società dell'Europa occidentale, della classe dei «padroni», da un lato, e dall'altro a quella dei «vassalli», guerrieri liberi. Entrambi le classi dominavano il popolo nel vero senso della parola, che diventava schiavo dei conquistatori. Da ciò l'incessante lotta di classe che lasciò un'impronta profonda in tutta la vita sociale dell'Occidente.

16 *Ibid.*

17 *Opere*, parte IV, p. 64.

18 *Ibid.*, p. 65.

19 N.r. *Poema dell'esercito di Igor* – un'opera dell'antica letteratura russa (XII secolo) che testimonia la cultura politica e la coscienza del popolo.

20 *Opere.*, pp. 83-84.

VI

«Il diritto dell'aristocrazia all'inizio non era altro che il diritto di uno stato sociale – dice Belinsky – che era giustamente orgoglioso dei suoi nobili sentimenti, del suo nobile modo di pensare, e che si riteneva, non senza ragione, avere il diritto di guardare dall'alto in basso la folla predestinata per natura agli scopi più bassi della vita. La nascita delle città e del terzo stato fu il primo passo verso il cambiamento di questi rapporti. Anche prima che iniziasse la lotta tra i sovrani e i signori feudali, una lotta che non era un caso ma il risultato naturale dello stato delle cose, una lotta necessaria per la formazione dello Stato come corpo politico unificato. La monarchia trovò un alleato naturale nelle città come queste nella monarchia, ed entrambi si sostennero a vicenda contro i cavalieri, fino a quando questi, che degenerarono nell'aristocrazia cortigiana, sembrarono di nuovo gli alleati naturali della monarchia contro un nuovo tipo di nemico, il terzo stato e il popolo»²¹.

Quest'«*idea*» particolare, o piuttosto questo fatto di conquiste e lotte di classe nella società dell'Europa occidentale, produsse il suo ricco contenuto della vita sociale. «Questa situazione – dice Belinsky – produsse la lotta [abbiamo visto che era una lotta di classe o, se si vuole, la lotta degli stati sociali] che condusse allo sviluppo razionale»²². Lo sviluppo razionale della vita sociale introdusse a sua volta il ricco contenuto nell'arte popolare orale e in particolare nella poesia popolare. Cosa vediamo in Russia? Qui non troviamo «neanche l'ombra», nelle parole di Belinsky, di ciò che accadde in Occidente.

«Il sistema d'appannaggio era esattamente lo stesso del sistema del proprietario terriero: il padre proprietario, alla sua morte divideva in quote uguali i suoi contadini fra i suoi figli. In Russia non ci fu conquista, di modo che il singolo elemento della vita popolare, non contrastato da nessun altro elemento, venne privato della possibilità di sviluppo ... Nella lotta intestina dei principi non c'era nessuna idea, perché la sua causa non era nelle differenze tribali, nella lotta fra elementi eterogenei, ma nei meri disaccordi personali. Qui la popolazione non svolgeva nessun ruolo, non vi prendeva parte. Il popolo di Chernigov lottò contro quello di Kiev non nell'ambito dell'odio tribale, ma agli ordini dei principi. Questo tipo di conflitto è raffigurato in modo magistrale nel romanzo di Pushkin *Dubrovsky*, come battibecco tra i contadini di Troyekurov e quelli di Dubrovsky: i signori litigarono e i servi cominciarono a combattere, calpestando reciprocamente i campi, uccidendo il bestiame e dando fuoco alle capanne».

Questi argomenti non possono essere accettati senza importanti riserve. In primo luogo, all'inizio dell'epoca feudale, l'atteggiamento della popolazione delle varie province verso i loro principi era diverso da quello, successivo, della «proprietà battezzata» verso i loro proprietari terrieri. La popolazione di Chernigov, Kiev, ecc., molto raramente mostrò il desiderio di combattersi a vicenda semplicemente all'ordine dei principi. La rivalità delle varie province del territorio russo si spiega con cause assai più profonde. Molto spesso vi si deve riconoscere «la lotta di elementi eterogenei». Naturalmente non c'è dubbio che l'eterogeneità degli elementi in lotta nelle varie province russe non aveva lo stesso significato progressivo dell'eterogeneità che condizionò la lotta di classe nella società dell'Europa occidentale. La lotta reciproca delle classi facilita sempre o quasi sempre [cioè, eccetto in quei casi in cui resta irrisolta a causa dell'equilibrio delle forze sociali antagoniste] il progresso dei rapporti sociali in misura maggiore rispetto alla lotta reciproca di Stati o province. Così Belinsky non si sbaglia del tutto neanche qui. In secondo luogo, una conquista presa in sé non determina le

21 *Ibid.*, p. 85.

22 *Ibid.*, parte V, p. 85.

conseguenze sociali che ne derivano. In paesi diversi e in tempi diversi essa porta a conseguenze del tutto diverse. Tutto dipende dal livello dello sviluppo economico dei conquistatori e dei conquistati. Inoltre, il feudalesimo venne stabilito in Europa occidentale molto più tardi della conquista del mondo Gallo-Romano da parte delle tribù Germaniche, pertanto sarebbe sbagliato spiegarlo solo con le conquiste. Ma quando si formarono le idee di Belinsky, neanche gli specialisti di storia pensarono a questo: è noto che venne data enorme importanza alle conquiste da parte di Auguste Thierry, Mignet, Guizot e altri eminenti storici francesi. Infine, ora sta acquistando valenza nella letteratura storica e sociologica russa l'idea che neanche la Russia sia sfuggita al processo di feudalizzazione. Se si accetta questo punto di vista può sembrare che la contrapposizione di Belinsky fra Russia e Occidente sia completamente infondata. Comunque non si deve dimenticare che il suddetto processo, dappertutto identico nella sostanza, ebbe luogo in diversi paesi con diverso grado d'intensità e in condizioni storiche diverse, e condusse a risultati politici ed economici estremamente differenti. Prendo a esempio l'antico Egitto. Anche lì esisteva il feudalesimo, ma le conseguenze politiche ed economiche del feudalesimo egiziano furono del tutto diverse da quelle del feudalesimo dell'Europa occidentale. Ciò premesso, è opportuno porci la domanda: dov'è che, in Oriente o in Occidente, troviamo i risultati sociali della feudalizzazione più favorevoli allo sviluppo progressivo della società o, per usare un'espressione più nello stile di Belinsky, allo «sviluppo razionale»? In merito non ci sono dubbi: in Oriente, inclusa la Russia, furono di gran lunga inferiori rispetto all'Occidente. Ancora una volta sembra che Belinsky non avesse poi così torto come parrebbe a prima vista. Nell'essenza la sua opinione era corretta: in Occidente le condizioni favorevoli allo «sviluppo razionale» furono molto più numerose che da noi, da qui la differenza di contenuto della poesia popolare: la sua ricchezza relativa nei popoli occidentali e la sua povertà relativa in Russia.

VII

Hegel diceva: «*Die Widerspruch ist das Fortleitende*» [ciò che è contraddizione conduce progresso]; Belinsky applicò quest'idea profonda al problema dello sviluppo socio-politico e letterario dei popoli, dandogli una formulazione leggermente diversa; dichiarò che lo sviluppo razionale fosse il risultato della lotta causata dall'eterogeneità della composizione sociale. Nell'insistervi [che il lettore ricordi: dopo la separazione dal «berretto»], restava un vero ed estremamente coerente discepolo di Hegel. Ma, di quale Hegel? Non dell'Hegel che sosteneva la sua filosofia essere un sistema assoluto, ma di quello che durante le sue lezioni parlava in modo eloquente della forza invincibile della dialettica che chiama a giudizio tutto ciò che esiste sulla Terra e implacabilmente sentenza l'annientamento di tutto ciò che è obsoleto, di tutto ciò che ha perso il suo significato storico. Per questo motivo nel noto articolo sulle opere di Baratynsky, in cui Belinsky si esprime ancora come un puro idealista che crede nell'esistenza di «idee pre-temporali e non-sostanziali», tratta la realtà in modo del tutto diverso da quando scriveva il suo articolo «*Sull'anniversario della battaglia di Borodino*» e su «Menzel»²³.

«La realtà? - chiede. Ma cos'è la realtà se non la realizzazione delle eterne leggi della ragione? Ogni altra realtà è una temporanea eclissi della luce della ragione, un morboso processo vitale; e può esserci un'eterna eclissi di sole? E il sole non appare più brillante e luminoso dopo un'eclissi? ... Occorre distinguere tra la realtà razionale, l'unica reale, e la realtà non-razionale,

²³ In relazione a questo periodo del suo sviluppo vedi i miei articoli, già citati, «V.G. Belinsky» e «Belinsky e la realtà razionale».

che è illusoria e transitoria»²⁴.

In precedenza aveva detto: tutto ciò che è reale è razionale; ora dice: solo ciò che è razionale è reale; il resto è illusione. In precedenza era fedele a Hegel il creatore del sistema assoluto; ora è fedele a Hegel il dialettico. *La presa di coscienza del fatto che non tutto ciò che esiste è reale è la principale conquista teorica di Belinsky manifestatasi nella sua separazione dal «berretto»*. Egli è altrettanto idealista di prima, solo che ora il suo idealismo è permeato completamente di spirito dialettico. L'essere rimasto un idealista è stata la causa dei suoi errori del momento; il fatto che il suo idealismo fosse permeato di spirito dialettico gli permise di gettare molta luce sulle condizioni sociali che determinano lo sviluppo spirituale e sociale dell'umanità; in breve, l'idealismo dialettico è la radice dei punti deboli e di forza della visione del mondo di Belinsky in quel momento. Consideriamo i punti di forza. Y.M. Steklov riteneva che nelle opere di Chernyshevsky l'idea della lotta di classe fosse la principale forza motrice dello sviluppo sociale in Occidente, e concludeva che il famoso autore dei *Commenti a Mill*, fosse molto prossimo al punto di vista di Marx. Ho dimostrato che questo era un grave errore, perché la stessa idea del significato storico della lotta di classe era caratteristica di M.P. Pogodin, che era molto distante dal socialismo scientifico²⁵. Ora debbo ritornare all'articolo dello storico moscovita Y.M. Steklov citato nella mia obiezione a Chernyshevsky. Il lettore ricorderà che l'articolo era intitolato «*Un parallelo tra la storia russa e la storia degli Stati dell'Europa occidentale, in riferimento agli inizi*», e apparso nel primo numero del *Moskvityanin* del 1845. Parlando dell'Occidente, Pogodin esprimeva un'idea molto vicina a quella espressa da Belinsky alcuni anni prima nei suoi articoli sulla poesia popolare russa. Scriveva:

«La conquista, la divisione, il feudalesimo, le città con il loro odiato "terzo stato", la lotta. L'emancipazione delle città; è questa la prima tragedia della trilogia europea». «L'autocrazia, l'aristocrazia, la lotta del terzo stato, la rivoluzione; questa è la seconda».

Volgendosi alla storia russa Pogodin ripeteva quasi alla lettera quanto aveva detto Belinsky.

«A prima vista osserviamo che in questo paese, al suo inizio [della storia russa] non c'è un solo [fenomeno], in ogni caso non nella stessa forma: non c'è divisione, feudalesimo, città santuario, non c'è terzo stato, servitù della gleba, odio, orgoglio, nessuna lotta ... ²⁶.

Quest'articolo del rappresentante della «nazionalità ufficiale» causò dispiacere nel campo degli slavofili purosangue; P.V. Kireyevsky rispondeva con l'articolo «*Sulla vecchia storia russa*» pubblicato nel terzo numero del *Moskvityanin* dello stesso anno, che però non tocca l'idea principale di Pogodin, pienamente accettata. Vi diceva: «Voi ipotizzate che la differenza principale fra la Vecchia Russia e l'Europa occidentale sia che gli Stati di questa si basassero sulla *conquista*, che *questo paese non conosceva*. Ciò è un'indiscutibile verità»²⁷. Rimprovera Pogodin solo per un atteggiamento in qualche modo incoerente rispetto all'idea di fondo, e anche per alcuni suoi riferimenti, alquanto irrispettosi, allo stato d'istruzione e alle qualità dello spirito popolare russo nell'epoca dei primi principi. Questo disaccordo su questioni secondarie non ha per noi nessuna rilevanza. L'importante è che come

24 *Opere*, parte IV, p. 310.

25 Vedi il mio articolo «*Di nuovo su Chernyshevsky*», pubblicato nel numero di aprile del 1910 del *Sovremenny Mir*.

26 Quando feci le mie obiezioni a Steklov, non avevo sottomanò l'articolo di Pogodin che ho citato dalle note di Barsukov. Ora ce l'ho. Le righe qui citate sono alle pp. 3-4 della sezione scientifica del primo numero del *Moskvityanin* del 1845.

27 *Moskvityanin* 1845, n. 3, p. 12, sezione scientifica.

Belinsky e Pogodin egli [ovviamente assieme a tutti gli slavofili²⁸] considerava l'assenza della conquista in questo paese e della lotta di classe da essa condizionata, come la principale distinzione tra la storia russa e quella occidentale. Viene alla luce qualcosa di paradossale: rispetto alla questione di fondo sul corso della nostra storia, in rapporto a quella dell'Occidente, Belinsky non divergeva affatto dai suoi nemici più implacabili, così prontamente attaccati nei suoi articoli e nelle lettere²⁹. Allora dove iniziava il loro disaccordo? Prima di rispondere alla domanda credo sia utile ricordare al lettore il seguente confronto tra *Otechestvennija Zapiski* [all'epoca organo di Belinsky] e il *Mayak* [organo dell'oscurantista Burachok] fatto da un altro Kireyevsky, Ivan. Nella sua «*Recensione dell'attuale stato della letteratura*» questo gentilissimo slavofilo scrive con un po' di malizia:

«*Otechestvennija Zapiski* cerca d'ipotizzare e assimilare l'idea delle cose che, a suo parere, costituisce l'ultima espressione dell'illuminismo europeo; mentre muta di frequente il suo modo di pensare, resta sempre fedele a un'unica preoccupazione: esprimere le idee più alla moda, gli ultimi sentimenti della letteratura occidentale.

«Il *Mayak*, al contrario, nota solo quel lato dell'illuminismo occidentale che gli sembra pericoloso e immorale e, per essere più certo di evitargli ogni simpatia, respinge in blocco l'illuminismo europeo al di là d'ogni analisi. Pertanto l'uno loda ciò che l'altro disprezza; l'uno è felice di ciò che fa arrabbiare l'altro; persino identiche espressioni che nel vocabolario di un giornale denotano il più alto grado di merito, come l'europeismo, l'ultimo grado dello sviluppo, la saggezza umana, ecc., nel linguaggio dell'altro denotano censura estrema. Quindi, senza leggerne uno, si può apprendere la sua opinione dall'altro, soltanto interpretando tutte le parole nel loro senso opposto» [*Moskvityanin*, 1845, n. 3, sezione critica, p. 21].

La malizia è che, nelle parole di Kireyevsky, *Otechestvennija Zapiski*, cioè Belinsky, si sforza di raccogliere ed esprimere l'idea più alla moda in Occidente. Ciò non merita risposta, come capirà chiunque conosca la profondità e la sincerità del pensiero di Belinsky. Inoltre, il confronto fra i due organi potrebbe non avere significato. Se contrapponiamo le opinioni di Belinsky non al *Mayak*, ma a quelle del *Moskvityanin*, anche per il breve periodo in cui fu in mano agli slavofili ortodossi, dovremmo ripetere, con qualche eccezione, esattamente quanto è stato detto nella citazione dall'articolo di Kireyevsky. Belinsky elogiava ciò che gli slavofili disprezzavano; aveva piacere di ciò che li faceva arrabbiare; persino espressioni identiche che nel vocabolario di Belinsky denotavano il più alto grado di merito, come l'europeismo, l'ultimo grado dello sviluppo, la saggezza umana, ecc., nel linguaggio slavofilo denotavano censura estrema. Pertanto, senza leggerne uno, si può apprendere la sua opinione dall'altro, soltanto interpretando tutte le parole nel loro senso opposto. Certo, per far questo di doveva avere completa dimestichezza nella filosofia di Hegel. Come ho già detto, Belinsky, che fin

28 Khomyakov scriveva nel 1845: «Gli albori dell'Europa occidentale sono una cosa e i nostri una cosa diversa. Là, quanto apparve sul suolo romano venne travolto dagli eserciti germanici; tutto emerse dalla conquista e dalla secolare lotta, impercettibile ma continua, tra il vincitore e il vinto; la Russia è del tutto diversa» [«*Lettera a San Pietroburgo*», *Moskvityanin* 1845, n. 2, sezione letteraria p. 77].

29 Durante i suoi viaggi al sud della Russia Belinsky scrive in una lettera da Odessa ai suoi amici: «A Kaluga mi sono imbattuto in I.A. [ovviamente Ivan Aksakov]. Un bravo giovane! Uno slavofilo, ma così piacevole come se non lo fosse mai stato. In generale vi ho trascorso una terribile eresia, e inizio a credere che ci possano essere uomini davvero decenti fra gli slavofili. Mi rattrista pensarlo, ma la verità prima di tutto!». L'eresia, però, sembrerebbe non avesse attecchito nel suo cuore. In una lettera da Simferopol si esprime in modo molto più caustico: «... Essendo entrati nella steppa della Crimea, abbiamo visto tre nazioni a noi sconosciute: le pecore della Crimea, i cammelli della Crimea e i Tartari della Crimea. Credo che siano specie diverse di uno stesso genio, o tribù diverse di una stessa nazione: hanno così tanto in comune nelle loro fisionomie. Se non parlano un unico linguaggio, nondimeno si comprendono bene; e tutti sembrano chiaramente slavofili».

dal 1841 considerava la lotta di classe essere il punto di partenza dello sviluppo razionale, era del tutto fedele allo spirito dialettico di Hegel, che ripeteva volentieri «ciò che è contraddizione conduce progresso»! Quindi, a espressioni come la lotta reciproca di elementi eterogenei, ecc., in effetti veniva dato un posto d'onore nel vocabolario del nostro critico, e per la stessa ragione l'espressione significava censura estrema quando usata dagli slavofili. Tutto ciò nonostante il loro completo accordo sul fatto della conquista in Occidente e la sua assenza in Russia.

Belinsky concordava con gli slavofili che la conquista era servita da punto di partenza per tutto lo sviluppo spirituale e sociale dell'Europa occidentale; ma mentre questi ultimi credevano che tale sviluppo fosse una sorta di triste sbaglio o sfortuna irreversibile, il nostro autore lo considerava razionale e fonte di ricchezza spirituale. Concordava ancora con loro sul fatto che la Russia non conoscesse conquiste, ma mentre questi vedevano in ciò un prezioso dono del destino, Belinsky lo ritenne causa della nostra povertà spirituale. Venne calunniato come dispregiatore del popolo russo. Egli sosteneva che «dalle opere della poesia popolare russa si può dimostrare lo spirito grande e potente del popolo» e che «tutta la nostra poesia popolare è la prova vivente dell'infinita forza di spirito»³⁰. Ma non vide nella storia russa quella lotta che in Occidente non cessava un attimo³¹, usando ciò per spiegare l'arretratezza dello spirito infinitamente potente del popolo russo. In assenza di cause interne dello sviluppo dovette volgersi a cause esterne, da qui la calda simpatia del nostro autore per le riforme di Pietro il Grande: lo spirito russo doveva «essere risvegliato dall'esterno»³². Questo spiega, nelle sue parole,

«perché il più grande e il più nazionale poeta russo, Pushkin, coltivava la sua musa non nel grembo materno della poesia popolare, ma nel suolo europeo; perché la sua formazione non venne dal *Poema dell'esercito di Igor*, dalle poesie fantastiche di Kirsha Danilov, o dalle canzoni folcloristiche, ma da Lomonosov, Derzhavin, Fonvisin, Bogeanovich, Krylov, Ozerov, Karamzin, Dimitriev, Zhukovsky e Batyushkov, scrittori di prosa e poesia che erano imitatori, e niente affatto scrittori nazionali, con l'unica eccezione di Krylov, le cui favole, pur essendo di carattere nazionale, non sono del tutto originali dato che i loro modelli non vennero presi dall'autore nella poesia popolare, ma nelle opere del francese La Fontaine»³³.

Ciò che è contraddizione conduce progresso. Quando essa è assente nella vita interna, volenti o nolenti si deve mutuare dall'esterno la forza motrice del progresso sociale.

VIII

Nel periodo della sua aspra schermaglia con gli slavofili, Belinsky era un dialettico fino alle punta delle dita, mentre nella loro concezione del mondo l'elemento dialettico era totalmente assente. Hegel li avrebbe chiamati puri metafisici. Prendiamo per esempio A.S. Khomyakov. Nella sua «*Lettera a San Pietroburgo*» sopra citata, diceva, nel descrivere le conseguenze delle conquiste in Occidente:

«La guerra incessante era continuamente intervallata da temporanei trattati di pace, e quest'eterna indecisione produsse una vita molto limitata, una vita per contratto o accordo soggetto alle leggi della logica e, per così dire, del calcolo materiale. Una corretta formula

30 *Opere*, parte V, p. 64.

31 *Ibid.*, p. 84.

32 *Ibid.*, p. 64.

33 *Ibid.*, p. 65.

algebraica era in effetti l'ideale per il quale l'intera vita dei popoli europei stava inconsapevolmente lottando».

Le costituzioni dell'Europa occidentale erano, per inciso, le formule che esprimevano, secondo gli slavofili, il rapporto degli elementi eterogenei che lottavano reciprocamente in modo incessante in questa società. La lotta che assoggettava tutta la vita «alle leggi della logica e, per così dire, al calcolo materiale» lasciò anch'essa la sua impronta sul carattere spirituale dell'uomo occidentale distinto dal dominio del razionale. Le cose da noi sono diverse. In Russia «non c'è stata lotta, né conquiste, nessuna guerra eterna, nessun contratto eterno; essa non è il prodotto di una condizione ma dello sviluppo organico vivente: è cresciuta, non è stata costruita»³⁴. La Russia, pertanto, non necessita di costituzione [che è un contratto tra il monarca e il popolo] ma di un'unione amorevole tra lo zar e la «terra». Per la stessa ragione un vero russo non è mai troppo razionale, il suo pensiero è segnato da quell'invidiabile e salutare integrità grazie alla quale la conoscenza va di pari passo con la fede e che ci tutela da ogni sorta di sconvolgimenti sociali. I. Kireyevsky dice la stessa cosa:

«In quasi nessuno dei popoli dell'Europa occidentale lo Stato è emerso dal quieto sviluppo della vita nazionale e dall'autocoscienza della nazione, dove le concezioni religiose e sociali prevalenti, incarnate nei rapporti quotidiani, crescono e si rafforzano in modo naturale e sono legate al pensiero che è correttamente rispecchiato nell'integrità armoniosa dell'organismo sociale. Al contrario, la vita sociale dell'Europa occidentale, per qualche strano accidente storico, quasi dappertutto si originò dalla violenza, dalla lotta mortale di due tribù ostili, dall'oppressione dei conquistatori, dall'oppressione dei vinti e infine da quelle condizioni fortuite che erano il risultato esterno delle dispute di forze antagoniste sproporzionate»³⁵.

La Russia, al contrario, non ha conosciuto né lo Stato emerso dalla violenza né l'istruzione permeata di razionalità. La mente russa, che si trova alla base del suo modo di vita, si è formata e addestrata sotto la guida dei padri della Chiesa ortodossa. Il vasto territorio russo è stato coperto fin dall'antichità da un gran numero di monasteri che servirono come fonte d'illuminazione.

«Da essi scorreva uniformemente la luce della coscienza e della scienza – dice Kireyevsky - indivisa nel significato alle varie tribù e principati. Perché vi provenivano non solo i concetti spirituali del popolo ma le sue concezioni della morale, della vita sociale e della legge, che approdavano alla coscienza sociale secondo una direzione comune. Reclutato fra tutte le classi senza preferenze, da tutti gli strati sociali, il clero a sua volta diffondeva la sua conoscenza superiore a tutte le classi e strati, traendola direttamente dalle fonti originali, dallo stesso centro dell'illuminazione contemporanea, che allora era Costantinopoli, la Siria e il Monte Sacro»³⁶.

La Slavofilia di Khomyakov, di Kiryeyevsky, di K. Aksakov e altri, che differiva nella sostanza dalla «Slavofilia» dei tempi di Alessandro I, era la filosofia della storia russa creata dagli ideologi dei proprietari terrieri sotto la forte influenza della lotta di classe in Occidente³⁷. La storia dello sviluppo intellettuale di Belinsky era la storia di un *raznochinets* di genio che aveva una tendenza intuitiva, almeno spiritualmente, verso il grande movimento sociale in cui allora si esprimeva l'incessante lotta di classe in Occidente. Belinsky venne rapito da ciò che spaventava gli slavofili. I. Kireyevsky scriveva:

34 *Moskvityanin* 1845, n. 2, sezione letteraria, p. 77.

35 Dall'articolo «*Sulla natura dell'Illuminismo in Europa e il suo rapporto con l'Illuminismo in Russia*», Opere complete, Mosca 1861, vol. II, p. 240.

36 *Ibid.*, pp. 259-60.

37 Ciò sarà mostrato in dettaglio nel *Sovremenny Mir* in un articolo che sto preparando, «*Gli Slavofili e gli Occidentali*».

«Essendosi originati dalla violenza, gli Stati europei dovevano svilupparsi attraverso sconvolgimenti»³⁸. L'«impetuoso Vissarion» avrebbe concordato anche in questo con Kireyevsky, ma essendosi separato dal «berretto filosofico di Yegor Fyodorych», ora era in grado di valutare il grande significato delle sollevazioni europee per il mondo intero. Non per nulla lo fece con Bakunin dopo un articolo in cui questi sosteneva che «la passione per la distruzione è una passione creativa». Non per niente i nostri protettori lo percepirono istintivamente come uno «scuotitore delle fondamenta» anche quando parlava di pure questioni letterarie. I protettori sono spesso dotati d'eccellente intuizione.

IX

Ora diamo uno sguardo agli aspetti deboli della concezione del mondo di Belinsky nel periodo in discussione. Se i suoi punti di *forza* si spiegano col fatto che era permeata in profondità dallo spirito *dialettico*, i punti *deboli* si radicano nel fatto che la sua dialettica, come quella di Hegel, era *idealistica*. Nonostante quei critici e quegli storici della letteratura che credono che Belinsky, alla fine della sua vita, preferisse considerare la letteratura non dal punto di vista storico ma artistico, ricordo ancora una volta al lettore che in realtà la concezione storica della poesia prevaleva in lui sin da quando accettò il punto di vista dialettico. Già nel 1841 dice addirittura: «La poesia di ogni popolo ha stretti legami con la storia; così che la sua storia può essere espressa dalla sua poesia e la sua poesia dalla sua storia»³⁹. E come se non volesse lasciare alcun dubbio sul tipo di storia che intende, aggiunge: «Qui abbiamo in mente la storia interna del popolo, che spiega gli eventi esterni e casuali della sua vita»⁴⁰. Ma come si spiega questa storia interna? Dalla concezione del mondo del popolo. «La fonte della storia interna del popolo sta nella sua "concezione del mondo", nella sua idea diretta del mondo e del mistero dell'essere»⁴¹. Ovviamente questo è puro idealismo; in un'altra occasione nello stesso periodo Belinsky si esprime anche con maggiore chiarezza:

«La letteratura è la coscienza del popolo: nella letteratura, come in uno specchio, vi si riflettono il suo spirito e la sua vita; nella letteratura, come nella realtà, si può vedere il destino di un popolo, il posto che occupa nella grande famiglia della specie umana, una fase nello sviluppo storico mondiale dello spirito umano che si esprime attraverso di essa. La fonte della letteratura di un popolo non va trovata in qualche stimolo o impeto esterni, ma solo nella sua concezione del mondo, la quale è il nocciolo, l'essenza [sostanza] del suo spirito, quell'intrinseca concezione del mondo istintiva con cui è nato come con una rivelazione diretta della verità e che è la sua forza, la sua vita e il suo significato, quel prisma con uno o diversi colori primari dello spettro attraverso cui esso contempla il mistero dell'essere, di tutto ciò che è. La concezione del mondo è la fonte e la base della letteratura ... Definire la concezione del mondo di un popolo è un grande compito, è un lavoro gigantesco degno degli sforzi dei più grandi uomini di genio, i rappresentanti della moderna conoscenza filosofica; svolgere questo compito significa esaurire l'intera vita del popolo in discussione ... »⁴².

Che la concezione del mondo di ogni popolo sia la fonte e la base della sua letteratura, ovviamente è indubitabile, ma la questione è se la vita del popolo sia condizionata da questa concezione o, al

38 *Ibid.*, p. 249.

39 *Opere*, parte V, p. 62.

40 *Ibid.*

41 *Ibid.*, p. 63.

42 *Opere*, parte IV, p. 210.

contrario, se questa concezione sia creata dalle sue condizioni di vita. Belinsky risolve la cruciale questione in senso idealistico; chiama la concezione del mondo di un popolo «una rivelazione diretta della verità». Questo non è affatto sorprendente se si tiene conto che nel 1842 tutta la natura [«l'intero mondo, l'intera vita»] sembrava al nostro autore ancora essere la realizzazione delle idee senza carne e sangue⁴³. Ma come fa la concezione idealistica di Belinsky della «sostanza dello spirito del popolo» ad accordarsi con quei suoi argomenti circa la storia interna della società euro-occidentale che ci hanno mostrato così chiaramente che la ricchezza spirituale di questi popoli è determinata dal ricco contenuto della loro vita sociale [“lotta *razionale*” condizionata dal *fattore* della conquista]? Ovviamente l'una non si accorda affatto con l'altra. Per quanto riguarda la lotta di classe come caratteristica di questa società, è uno dei rudimenti della concezione materialistica della storia che incontriamo sia negli articoli di Belinsky che in molte opere del suo maestro Hegel. Questi rudimenti sono rimasti senza sviluppo [e non potevano non esserlo, nelle condizioni di quel periodo]. Pertanto la visione chiara e coerente di Belinsky della storia interna della società euro-occidentale è integrata da quella vaga e incoerente dello sviluppo interno della Russia.

La lotta delle classi sociali serviva da fonte del ricco sviluppo spirituale occidentale. In Russia tale fonte non c'era e pertanto essa si dovette volgere all'Occidente. Così ragionava Belinsky. Tuttavia, anche lasciando da parte il fatto che sarebbe estremamente strano spiegare l'assenza di questa preziosa fonte dicendo che il popolo russo è «nato» con una diversa «rivelazione diretta della verità», del tutto diversa dalla «rivelazione diretta» caduta in sorte ai popoli occidentali, si deve prendere in considerazione quanto segue. Per arricchirsi, mutuando la ricchezza spirituale dall'Occidente, la Russia evidentemente doveva trasferire nel suo territorio la causa a cui era dovuta l'origine e la crescita di questa ricchezza. Dal momento che la causa era la lotta delle classi sociali, sembrava che le riforme di Pietro avrebbero potuto arricchire la «sostanza dello spirito del nostro popolo» solo se avessero fatto emergere queste condizioni sociali nel nostro paese, questa benefica «lotta razionale». Oggi, i discepoli di Marx vedono nelle riforme di Pietro il Grande proprio questo significato. Ritengono che abbiano fortemente accelerato la decadenza dei nostri vecchi rapporti sociali volgendo poco a poco il nostro sviluppo economico nella medesima direzione da lungo tempo presa dallo sviluppo economico occidentale. Belinsky vide in questa luce le riforme di Pietro? No, non lo fece. Certo, alla fine della sua vita, quando finalmente si separò pienamente dall'idealismo di Hegel e assimilò il materialismo di Feuerbach, espresse l'augurio dello sviluppo della borghesia in questo paese, cioè che la struttura economica diventasse simile a quella dell'Europa occidentale. Comunque, quest'idea non venne adeguatamente sviluppata nelle sue opere. È altamente significativo che lo stesso uomo [un uomo di genio nel pieno senso della parola] che già nel 1841 comprese così bene il ruolo della lotta di classe nella storia interna della società euro-occidentale, nel 1847 [in una lettera a Botkin dell'8 marzo] potesse collegare le sue idee sul futuro del popolo russo alle qualità della «personalità russa».

«La personalità russa – scriveva Belinsky – è ancora un embrione; ma quanto alito e potenza ci sono nella natura di quest'embrione! Quanto gli sono disgustose l'unilateralità e la meschinità! Le teme e le odia più di tutto e giustamente, a mio avviso, accontentandosi di gran lunga del niente, piuttosto che sottomettersi a qualche gretta unilateralità»⁴⁴.

Pypin dice che questi giudizi di Belinsky venivano presi da qualche suo amico a riprova della sua inclinazione «quasi verso l'idealismo slavofilo». Il *quasi* qui è del tutto fuori luogo: riporre le speranze sulle qualità della personalità russa *equivale* a contare sulle qualità dello spirito russo, alle quali si

43 Analisi del «*Discorso sulla critica*» di Nikitenko, *Opere*, parte VI, p. 203.

44 A.N. Pypin, *Belinsky, la sua vita e la sua corrispondenza*, cap. IX.

appellavano così spesso e volentieri gli slavofili. Ma questi aderivano anche all'idealismo storico, credevano anche che la concezione del mondo popolare fosse la forza motrice di ogni ... storico. Io avrei chiamato movimento, se solo il movimento insito nelle idee storiche degli slavofili non somigliasse, come due piselli, all'immobilismo.

X

Comunque, in questo caso, le idee di Belinsky erano vicine non solo agli slavofili ma anche, per esempio, a quelle di Fonvisin, benché in nessuno dei suoi articoli egli ha mai indicato quest'aspetto delle idee dell'autore del *Minore* che qui ho in mente. In una lettera da Montpellier a Y.I. Bulgakov del 25 gennaio [5 febbraio] 1778 Fonvisin scrive:

«Non vi annoierò con la descrizione del nostro viaggio, dico solo che mi ha rivelato la verità del proverbio: *l'erba del vicino è sempre più verde*. In realtà, gli uomini intelligenti sono rari dappertutto. Qui possono essere esistiti prima che da noi ma, in ogni caso, nell'iniziare a vivere possiamo darci la forma che volgiamo ed evitare quei disagi e mali che qui hanno attecchito. Noi stiamo iniziando e loro stanno finendo. Credo che chi sta nascendo sia più felice di chi sta morendo»⁴⁵.

Per quanto ne so, questa è la prima delle nostre «formule di progresso» basata sull'idealismo storico e ridicibile all'ottimistica convinzione che «noi» possiamo darci qualsiasi «forma». La «formula di progresso» soggettiva, che in seguito produsse una tale sensazione in Russia, è esattamente la stessa formula tranne che per i simboli algebrici sostituiti da valori aritmetici: la comune, il modo di produzione popolare, ecc. La stessa «formula, *mutatis mutandi*, la si incontra in Chaadayev, per quanto interessato davvero a tali calcoli, in Herzen e in Chernyshevsky. In tale versione della formula «noi» non significa le masse popolari, ma quella parte di popolazione che si presume esserne la guida. Ecco cosa dice Belinsky, a esempio, del ruolo storico di Pietro il Grande:

«Prima di Pietro il Grande ... la poesia russa, come la vita russa, era solo un corpo, ma un corpo straripante di vita organica, robusto, sano, potente, grande, molto capace e degno d'essere il vascello di un animo immensamente grande - ma un corpo senz'anima, solo in attesa della sua ricerca ... Pietro vi soffiò l'anima viva - e il cuore smette quasi di batte al pensiero del destino immensamente grande che attende il popolo di Pietro ... »⁴⁶.

Nella «formula» di Herzen il ruolo del corpo era svolto ancora dal popolo con il suo modo di vita comunitario, e il ruolo di Pietro dalla nobiltà istruita, per lo più bassa e media, a cui veniva consigliato di far proprio l'ideale socialista. Con i soggettivisti, la nobiltà era sostituita dai *raznochintsi*, ecc. Il nocciolo della questione non sta in queste variazioni ma nel fatto che in ognuna di esse non sia il popolo la forza motrice dello sviluppo storico bensì qualcuno bendisposto verso di lui, che gli sceglie l'una o l'altra «forma». Tornando a Belinsky, devo aggiungere che la sua concezione idealistica del possibile corso dello sviluppo sociale russo lo pose in contraddizione con se stesso. Si veda, per esempio, come ridicolizza i tentativi di creare una letteratura nazionale piccolo russa.

«Come per i piccoli russi, sarebbe ridicolo supporre che la loro poesia popolare, per quanto possa essere bella, ora possa produrre qualcosa: non solo non può produrre niente, ma ha smesso di

45 *Opere, lettere, ecc.*, edito da Yefremov, pp. 272-73.

46 *Opere*, parte V, p. 159.

Su Belinsky

crescere già al tempo di Pietro il Grande; può avanzare solo se la sezione migliore e più nobile della popolazione ucraina abbandona la quadriglia francese e torna a danzare il *gopak* e il *trepak*, scambia il frac e la redingote con la *zhupzn* e la *svitka*, rade la testa e cresce un toupet, in una parola torna dallo stato di civiltà, d'istruzione e di umanità (che la Piccola Russia deve alla sua unione con la Russia), alla sua antica barbarie e ignoranza»⁴⁷.

Belinsky non fu mai incline a guardare il popolo attraverso il velo di pregiudizi signorili. Qui, tuttavia, sembra farlo, come se la sezione più nobile della popolazione piccolo russa fosse la nobiltà che indossava il frac, la redingote e ballava la quadriglia francese. Sei anni dopo egli, nel contestare gli slavofili che redarguivano la nostra minoranza colta per aver tradito le tradizioni popolari, scriveva:

«La divisione del popolo tra una maggioranza e una minoranza, presunte antagoniste e ostili, può essere corretta dal punto di vista della logica ma è decisamente falsa dal punto di vista del buonsenso. La minoranza esprime sempre la maggioranza, in senso buono o cattivo. E' ancora più strano attribuire tutti i tratti cattivi alla maggioranza e i buoni alla minoranza. La nazione francese infatti sembrerebbe migliore se gli uomini la giudicassero dalla nobiltà dissoluta del periodo di Luigi XV! Quest'esempio mostra che la minoranza è più propensa a esprimere i lati cattivi piuttosto che i buoni del carattere nazionale del popolo, poiché vive una vita artificiale quando si oppone alla maggioranza come qualcosa di separato ed estraneo. Lo vediamo anche nella Francia contemporanea, nella borghesia, lo stato sociale che ora vi domina»⁴⁸.

La divisione del popolo in una maggioranza e una minoranza ostili e antagoniste non è affatto falsa dal punto di vista del buonsenso: è la premessa necessaria del processo della lotta di classe che Belinsky usò in modo così appropriato per spiegarci lo sviluppo spirituale dell'Occidente. E perché la minoranza «esprime» sempre la maggioranza? I conquistatori «esprimevano» i conquistati? L'aristocrazia «esprimeva» il terzo stato? Belinsky stesso ammette che non è così e nota: «La nazione francese infatti sarebbe migliore se gli uomini la giudicassero dalla nobiltà dissoluta del periodo di Luigi XV!», e insiste anche che la borghesia francese contemporanea dovrebbe essere considerata l'espressione dei lati cattivi del carattere nazionale francese. Ciò indica che la divisione del popolo sopra indicata è del tutto corretta. Da dove questa indecisione così insolita nei giudizi del nostro grande scrittore? Belinsky non riesce a coordinare la sua idea di sviluppo dell'Occidente con quella dello sviluppo della Russia, e la ragione, come ho già detto, è che queste idee sono reciprocamente incompatibili: la prima costituisce l'elemento più importante della spiegazione materialistica della storia, mentre l'altra è interamente intrisa d'idealismo⁴⁹.

XI

Vorrei che il lettore prestasse attenzione al passaggio seguente. Nel 1844, analizzando *I misteri di Parigi* di Eugene Sue, tradotti da V. Stroyev, Belinsky descriveva la situazione interna della Francia di

47 *Ibid.*, pp.65-66.

48 *Ibid.*, parte XI, pp. 44-45.

49 Continuando la sua discussione con gli slavofili, Belinsky dice: «Pertanto la fonte di ogni progresso, di ogni passo avanti, non risiede nella dualità dei popoli ma nella natura umana, che contiene la fonte delle deviazioni dalla verità, della stagnazione e dell'immobilismo» [*Opere*, parte XI, p. 46]. Qui la posizione sembra del tutto invertita; sembra che gli slavofili si appellino alla «dualità», cioè alla lotta reciproca degli elementi eterogenei come fonte di progresso, mentre egli, appellandosi alla natura umana, volge le spalle a questa fonte. Questo era il limite della sua contraddizione con se stesso, una contraddizione radicata nella concezione idealistica della storia.

allora come segue: L'aristocrazia era declinata, la piccola borghesia aveva saldamente preso il suo posto ereditando tutti i suoi privilegi, e il proletariato, che aveva aiutato la piccola borghesia nella sua lotta contro l'aristocrazia, venne lasciato interamente fuori. «L'eterno lavoratore del possidente e del capitalista, il proletario, è completamente nelle loro mani, ne è schiavo, perché sono loro che gli danno lavoro e ne fissano arbitrariamente la remunerazione»⁵⁰. La borghesia, piena di cibo, sta diventando sempre più dissoluta, ma le scintille del bene non si sono ancora estinte in Francia, la cui posizione non è ancora irrimediabile. Verrà salvata dal popolo.

«L'istruzione sta facendo rapidi progressi nella popolazione, ed essa ha già i suoi poeti che gli mostrano il futuro, condividendone le sofferenze, il modo di vestire e di vita. Essa è ancora debole, ma è l'unica a tenere alto il fuoco della vita nazionale e il fresco entusiasmo della consapevolezza, che si sta estinguendo negli strati "colti" della società. Ma persino ora ha amici veri: sono gli uomini che hanno legato le loro promesse e le loro speranze al suo destino e che rifiutano volontariamente ogni partecipazione al mercato del potere e del denaro. Molti di loro, mentre godono della fama europea come uomini di scienza e di lettere, e possiedono tutti i mezzi per essere in cima al mercato costituzionale, vivono e lavorano in onesta e volontaria povertà. La loro voce coscienziosa ed energica è temuta dai venditori, dai compratori e dai banditori dell'amministrazione, e questa voce, sollevata in difesa del popolo povero e ignorante, suona per i dirigenti amministrativi come la tromba del Giorno del Giudizio»⁵¹.

Ciò che qui è indicato correttamente è l'atteggiamento della «povera gente» verso i suoi amici, i socialisti utopisti di quel periodo, i quali alzarono la voce in difesa del popolo che fino a quel momento era debole. Ma Belinsky dice che il popolo è debole solo per il momento: «Il popolo è un bambino, ma il bambino cresce e promette di diventare un uomo pieno di forza e ragione»⁵². In altre parole, la Francia sarà salvata dal popolo la cui coscienza si sviluppa rapidamente sotto la seria influenza dei rapporti socio-politici francesi. Ma che dire del nostro paese? Nell'articolo «*Pensieri e note sulla letteratura russa*» che apparve nel *Peterburgsky Sbornik* del 1846, il nostro autore esaminava la posizione della Russia in modo molto dettagliato. Secondo lui, non dobbiamo lamentarci del nostro destino dato che la scienza sta attecchendo in questo paese, anche se non l'ha ancora fatto pienamente, e l'istruzione vi è già profondamente radicata: «Le sue foglie sono piccole e scarse, il tronco non è né alto né spesso, ma le radici sono così profonde che non può essere sradicata da nessuna tempesta, da nessun torrente, da nessuna forza»⁵³. Dobbiamo il nostro successo in materia d'istruzione principalmente alla nostra letteratura. Il suo ruolo in Russia è stato enorme e perfino [voglio aggiungere una mia osservazione] in qualche modo inatteso. Essa ha creato non solo la morale della nostra società, ha anche

«iniziato un avvicinamento interno degli stati sociali, ha formato una sorta di opinione pubblica e ha creato una specie di classe sociale che si differenzia dal solito terzo stato in quanto consiste non solo di mercanti e piccola borghesia, ma di uomini di tutti gli stati, che si sono legati assieme tramite l'istruzione, che in questo paese si concentra esclusivamente sull'amore per la letteratura»⁵⁴.

In Francia la forza motrice del progresso è la lotta di classe; in questo paese è la letteratura che

50 *Opere*, parte IX, p. 14.

51 *Ibid.*, parte IX, p. 16.

52 *Ibid.*, p. 15

53 *Ibid.*, parte XII, p. 242.

54 *Ibid.*, p. 243.

conduce il riavvicinamento interno degli stati sociali. In Francia la lotta di classe conduce allo sviluppo della coscienza del popolo; in questo paese l'influenza della letteratura conduce all'emersione di una classe particolare che consiste di uomini di tutti gli stati. Un po' più tardi Belinsky dice che in questo paese la differenza nell'istruzione letteraria è stata riportata in vita

«e ha diviso il popolo in generazioni che si sono differenziate nell'azione, nel pensiero e nelle convinzioni, generazioni i cui ragionamenti e i rapporti polemici, derivanti dai principi e non dagli interessi materiali, sono caratteristici della vita spirituale che emerge e si evolve nella società»⁵⁵.

In Occidente la lotta delle classi; in Russia la lotta dei principi. In Occidente il socialismo; in Russia la sostituzione di una generazione con un'altra. Il lettore vede che queste due idee sono in effetti reciprocamente incompatibili. Belinsky, essendo un uomo di genio, percepiva che qui c'era qualcosa di sbagliato, che occorreva risolvere questa contraddizione. Esclamò: «Ora è chiaro che il processo interno dello sviluppo civile della Russia inizierà solo quando la nobiltà diventerà borghesia. La Polonia è la prova migliore di quanto sia forte uno Stato che non abbia una borghesia investita di diritti». Ma ciò che percepì quest'uomo di genio restò per lungo tempo un libro chiuso per i democratici russi. Questi uomini [i populisti e i soggettivisti] continuarono a ripetere molto tempo dopo: «Dio ci salvi dal capitalismo». Tuttavia la vita decretava che Belinsky aveva ragione. I marxisti russi divennero gli interpreti del suo verdetto.

Altre due parole. Per quanto sia grande e benefico il ruolo dell'istruzione e della letteratura in Russia, non sono loro a governarne il destino, e le persone come Pietro il Grande sono rare. Inoltre, il regime di Nicola fu molto sfavorevole alla letteratura e all'istruzione. Allora dove trovare la soluzione? Ahimè! La si doveva cercare nelle buone intenzioni del governo. All'inizio del 1848, cioè dopo che aveva già scritto la sua famosa lettera a Gogol così piena di appassionata protesta rivoluzionaria, Belinsky in una lettera a un amico che viveva a Parigi criticava molto aspramente quegli uomini che, con le loro scappatelle impazienti, «irritano il governo rendendolo sospettoso e pronto a vedere rivolte dove non esistono, provocando misure che sono drastiche e fatali per la letteratura e l'illuminazione». La faccenda qui discussa era il famoso caso Shevchenko. A.N. Pypin nota che Belinsky era molto poco informato sul caso, e senza dubbio lo era, ma la tendenza generale del suo pensiero ancora resta: non si deve irritare il governo, altrimenti prenderà misure fatali per l'illuminazione e la letteratura. Il governo di Nicola era, però, così facilmente irritabile che quest'idea restava irrealizzabile così che le misure fatali non smisero un attimo di minacciare la letteratura e l'illuminazione. Belinsky non poteva non rendersene conto, pertanto non poteva non vedere che le sue speranze per un futuro migliore si ergevano su fondamenta molto precarie; tuttavia non riuscì a trovarne di migliori. Al riguardo era molto simile ai grandi illuministi francesi del XVIII secolo che, in conformità delle loro idee storiche, riposero ampiamente le loro speranze sulla crescita dell'istruzione, ma non poterono non vedere che essa era continuamente minacciata da ostacoli causati dai monarchi assoluti del tempo. Pertanto anche loro cercarono di non irritare i monarchi, in ogni caso quelli che ne erano distanti [Prussia, Russia] e fingevano di simpatizzare con il loro insegnamento. La loro fiducia in questi monarchi più o meno distanti era fondamentalmente trascurabile; eppure li assecondavano, credendo che poco fosse meglio di niente. Come ho già mostrato nel mio libro *La concezione monista della storia*, l'idealismo storico nella sua variante più diffusa [cioè l'idealismo storico soggettivo] apre ai suoi aderenti prospettive che non sono affatto così brillanti o, il che è d'importanza maggiore, così stabili come credono i suoi difensori. Senza minimamente esagerare si può dire che solo uomini che aderiscono al

55 *Ibid.*, p. 245.

materialismo storico possono essere politici pienamente coerenti e consapevoli⁵⁶. L'illuminista lega tutte le sue speranze al successo dell'istruzione che, comunque, è costantemente minacciata dalle misure «drastiche e fatali» degli oscurantisti al potere. Non è sorprendente che gli illuministi più impazienti abbandonassero per un po' il punto di vista dell'idealismo storico soggettivo appellandosi alla logica oggettiva delle cose, tentando di trovare nella vita del popolo quegli elementi la cui stessa presenza assicura il futuro trionfo della ragione. Nella storia del nostro pensiero sociale il ruolo di tali elementi è stato svolto da alcune forme arcaiche del nostro modo di vita popolare, in primo luogo dal villaggio comunitario. La simpatia per questa forma è già evidente fra i membri del circolo Petrashevsky⁵⁷. Khanykov esclama: «Mia terra natia, dov'è la tua struttura comunitaria, dove siete libertà del popolo, Novgorod la grande sovrana?»⁵⁸. Ho già ricordato al lettore il grande ruolo attribuito in seguito alla comune nelle idee dei populist e dei soggettivist alla Mikhailovsky, ma forse non tutti oggi ricordano che lo stesso Mikhailovsky, in diverse occasioni, iniziò a discutere con il governo che la «questione sociale» che in Occidente ha un significato *rivoluzionario*, in questo paese è un problema *conservatore*. Era la manifestazione della già nota e del tutto inevitabile incoerenza del pensiero politico basato sull'idealismo storico.

XII

Nel suo articolo «*Uno sguardo alla letteratura russa nel 1846*» Belinsky, discutendo con gli slavofili, dice che «non bisogna fermarsi a riconoscere la giustezza di questo o quel fatto, ma occorre studiarne le cause, nella speranza di trovare nel male stesso i mezzi per liberarsene»⁵⁹. Questa è una concezione del tutto dialettica, degna del brillante discepolo del grande Hegel. Qualche tempo dopo esprime la stessa opinione con parole diverse. Ricordando che oggi molti russi vanno all'estero da «perfetti europei» ma tornano senza sapere cosa sono, e proprio per questa ragione vogliono diventare russi, chiede:

«Cosa significa questo? Gli slavofili hanno ragione nel dire che le riforme di Pietro il Grande ci privarono solo del nostro carattere nazionale, rendendoci scialbi? Hanno ragione nel dire che dobbiamo tornare alla struttura sociale e morale dei tempi di Gostomysl⁶⁰ delle favole o dello zar Alexei Mikhailovich (la scelta non è ancora stata fatta dagli stessi slavofili)?»⁶¹. Non occorre aggiungere che non lo pensava. «No, significa qualcosa del tutto diverso, vale a dire, che la Russia ha completamente esaurito e superato l'epoca di trasformazione, che le riforme hanno raggiunto lo scopo, hanno fatto tutto quello che potevano e dovevano fare, e che è giunto il tempo

56 Il professor A.I. Nezelenov, che non ha sentore di questo, attribuisce, molto stupidamente e del tutto erroneamente, l'incoerenza politica dei grandi illuministi francesi alla loro indecenza morale, mentre di fatto è radicata nel loro idealismo [vedi il suo libro *Le tendenze letterarie al tempo di Caterina*].

57 N.r. I *Petrashevtsi* – membri di un circolo di intellettuali russi progressisti formato da M.V. Butashevich-Petrashevky a San Pietroburgo nel 1845-49. Discutevano varie questioni inclusi i progetti d'emancipazione dei contadini, del rovesciamento dell'autocrazia, della costituzione di una repubblica, e anche dei metodi rivoluzionari di lotta. Le idee del nucleo rivoluzionario del circolo si erano formate sotto l'influenza dei Decabristi, di Belinsky e di Herzen, come pure delle idee progressiste del socialismo utopistico predicate da Fourier e altri pensatori dell'Europa occidentale.

58 *I processi politici ai tempi di Nicola – I decabristi – le società segrete – i processi di Kolesnikov, dei fratelli Kritsky e dei fratelli Rayevsky*. Editore V.M. Sablin, Mosca 1907.

59 *Opere*, parte XI, p. 25.

60 N.r. *Gostomysl* – secondo le cronache fu il primo principe o *posadnik* di Novgorod nel nono secolo.

61 *Ibid.*, pp. 26-27.

per la Russia dello sviluppo originale, dal suo interno»⁶².

La parola «originale» è qui usata in senso dialettico, secondo cui «il risultato di ogni fenomeno – [come dice Belinsky in un altro posto⁶³] - dovrebbe essere cercato nel fenomeno stesso». Qui, di nuovo, non c'è niente da obiettare, tuttavia a quale fenomeno pensa Belinsky? Lo sviluppo della Russia, il quale deve procedere dal suo interno, cioè con le sue forze. Anche questo è corretto, ma la domanda è: quali sono le forze motrici dello sviluppo sociale? Sappiamo già che in Occidente, secondo Belinsky, la più importante di queste forze era la lotta di classe: essa determinò lo sviluppo dello spirito dei popoli euro-occidentali, l'essere determinò la coscienza. E in Russia? Egli qui ripete che «la Russia non dev'essere confrontata con i vecchi Stati d'Europa, la cui storia si è sviluppata in direzione diametralmente opposta»⁶⁴. Supposto che sia vero, ci deve ancora essere una certa forza che stimola il movimento in avanti della *nostra* vita sociale. Secondo Belinsky questa forza è quella della nazionalità russa, cioè dello spirito popolare russo⁶⁵. In effetti questo è l'esatto opposto di quanto si è visto in Occidente: lì, l'essere determinava la coscienza; qui, la coscienza determina o, in ogni caso nel corso del tempo, deve determinare l'essere. Ma già sappiamo che per Belinsky lo spirito popolare russo ha bisogno di un impulso esterno per il suo sviluppo, e che esso deve giungere dall'Occidente. Dov'è il meccanismo di trasmissione che aiuterà l'Occidente a spingere avanti la Russia? In passato il ruolo di questo meccanismo era svolto dal governo [in primo luogo e soprattutto da Pietro il Grande], ora e in futuro Belinsky crede che sarà svolto dallo strato sociale che egli chiama «classe media» e che oggi noi chiamiamo intelligenza.

L'idea degli intellettuali come principale forza motrice dello sviluppo sociale è quella degli illuministi, pura e semplice, basata sulla tesi fondamentale dell'idealismo storico: l'opinione governa il mondo. Non ho la minima intenzione di criticare qui quest'idea, ma ritengo necessario analizzare in quale direzione il modo di pensare di Belinsky cambiò sotto la sua influenza. La concezione dialettica della lotta di classe come ricca fonte dello sviluppo spirituale dell'Europa occidentale richiedeva, come suo corrispondente naturale, alcune idee dialettiche sul modo in cui il corso futuro della lotta di classe determinerà la direzione futura del pensiero euro-occidentale. Quest'esigenza non venne soddisfatta nemmeno una volta neanche in Occidente; venne adempiuta solo dal socialismo scientifico di Marx ed Engels. Non può esserci alcun dubbio che fosse il risultato naturale della sopra citata concezione materialistica della lotta di classe come causa più profonda di tutto il movimento storico della società euro-occidentale. Ma come si fa a formulare il criterio principale che procedette logicamente dalla concezione idealistica soggettiva che Belinsky aveva dello sviluppo della Russia? Se l'intelligenza [la «classe media»] è la principale forza motrice dello sviluppo sociale russo, si deve garantire, in primo luogo, che questo portatore d'illuminazione sia esso stesso illuminato nel miglior modo possibile. La sua illuminazione sarà la migliore, la più corretta nella concezione della vita sociale e privata degli uomini. Pertanto il primo compito della letteratura dev'essere l'elaborazione di concezioni corrette nell'ambito dell'intelligenza. E' questo lo sforzo di Belinsky negli ultimi anni della sua attività letteraria. In uno dei miei precedenti articoli l'ho chiamato il padre dei nostri illuministi che svolsero un ruolo così preponderante negli anni '60; e in effetti lo fu.

62 *Ibid.*, p. 27.

63 *Ibid.*, parte IX, p. 253.

64 *Ibid.*, parte XI, p. 29.

65 *Ibid.*, pp. 31-32.

XIII

Già nel 1841 Belinsky scriveva:

«E' giunto il tempo della coscienza per la Russia. Nonostante la freddezza e l'indifferenza per cui noi russi ci rimproveriamo non senza ragione, luoghi comuni e logore banalità non ci soddisfano più: preferiamo giudizi falsi ed errati piuttosto che ripetere proposizioni bell'e pronte accettate sulla fiducia o per pigrizia e apatia»⁶⁶.

E' degno di nota che Belinsky prenda l'atteggiamento verso Pushkin come esempio per illustrare quest'idea. Molte persone, dubitando della verità dei giudizi riguardanti Pushkin risalenti a molto tempo fa, stanno iniziando a dubitare della sua grandezza poetica. Secondo Belinsky «questo fenomeno è gratificante: esprime il bisogno di pensiero indipendente, il bisogno di verità che precede e sovrasta tutto, persino Pushkin. *Amicus Plato, sed magis amica veritas* [Platone è mio amico, ma la verità è un amico più grande] – è un detto molto saggio!». Si deve necessariamente ricordare D.I. Pisarev con il suo sensazionale articolo «*Pushkin e Belinsky*». E' noto il fatto che molti di coloro che si consideravano ammiratori di Belinsky erano estremamente indignati con Pisarev. Si potrebbe dire che Belinsky si fosse preso la briga di raffreddare la loro ira. Egli non è affatto d'accordo con coloro che negano la grandezza di Pushkin come poeta, ma non è neanche arrabbiato con loro.

«Le nostre idee sono diametralmente opposte a quelle di costoro; ma, purché il loro parere non sia il risultato di qualche riprovevole causa esterna, siamo pronti a discuterne nell'interesse della verità, e siamo convinti che la verità emergerà solo attraverso questi ragionamenti e con essi entrerà nella coscienza comune – diverrà una convinzione comune. Siamo ancor meno propensi a considerare questi uomini come dissidenti, come distorsori della verità che insultano la memoria del grande poeta e il sentimento dell'orgoglio nazionale. Inoltre ci rendiamo conto che alcuni di coloro che negano il genio di Pushkin possono essere migliaia di volte più degni di rispetto di molti ammiratori assoluti della gloria del grande poeta che ripetono semplicemente le parole degli altri. La comparsa di tali negazionisti mostra non l'indifferenza della società verso la verità, ma piuttosto il suo nascente amore per essa, dato che il riconoscimento incondizionato di qualcosa senza discussione, senza la prova della ragione, piuttosto che del dubbio e della negazione è il segno dell'indifferenza apatica della società verso la causa della ragione. No, in una società giovane la comparsa di questi negazionisti è il segno della nascente vita cognitiva»⁶⁷.

Si può avere l'impressione che già in questo periodo Belinsky prevedesse la comparsa di Pisarev con il suo articolo contro Pushkin, e facesse del suo meglio per trovare in anticipo alcune circostanze attenuanti per quest'*enfant terrible* del nostro Illuminismo. Ma d'interesse ancora maggiore è il fatto che in una lettera a Botkin dell'8 settembre del 1841, il nostro autore, mentre tributava i meriti artistici, a suo parere piuttosto considerevoli, di un romanzo di Kudryavtsev⁶⁸, aggiunge che comunque non gli piaceva il racconto. «Comincio a temermi: sta nascendo in me una sorta di animosità contro obiettive creazioni artistiche». Pypin chiama questo «La caratteristica di Bazarov⁶⁹ negli anni '40». E' utile notare che questa caratteristica di «Bazarov», cioè quella degli illuministi, apparve nelle idee di Belinsky quando erano fortemente dominate dall'influenza della dialettica di Hegel. Poiché egli si

66 *Opere*, parte IV, pp. 373-74.

67 *Ibid.*, pp. 374-75.

68 A.N. Pypin ipotizza che si faccia riferimento al romanzo *Il fiore*, pubblicato nel numero nove di *Otecltestvennije Zapiki* del 1841.

69 N.r. *Bazarov* – il personaggio principale del romanzo di Turgenev, *Padri e figli*.

concentrava sulla lotta letteraria contro «la vile realtà russa», questa caratteristica diventò più profonda e pronunciata. Non poteva essere altrimenti. Dato che l'attenzione di Belinsky scivolava dalla teoria alla pratica, le questioni riguardanti la vita dell'Europa occidentale venivano sempre più sostituite, nel suo campo visivo, da quelle riguardanti la «realtà russa». Abbiamo già visto che nell'analisi di quest'ultima egli non rimase fedele al metodo dialettico [a causa della terribile arretratezza dei nostri rapporti sociali] e accettò il punto di vista dell'idealismo storico soggettivo, cioè il punto di vista dell'illuminista.

Chi non ricorda gli articoli di Dobrolyubov sulla letteratura russa della seconda metà del XVIII secolo e in particolare sulla satira di quell'epoca? Chi non ricorda di cosa e perché egli accusava la satira di quel tempo? E' facile vedere che questi articoli erano scritti sotto la forte influenza di Belinsky, e a volte sembravano l'ulteriore sviluppo delle idee espresse di passaggio dal padre degli illuministi. Eccone un esempio. Nel suo articolo «*La letteratura russa nel 1843*» Belinsky dice:

«Un tempo la satira camminava audacemente fra gli uomini in pieno giorno e nemmeno si preoccupava dell'incognito ma si chiamava direttamente e apertamente per nome, cioè satira, e nessuno era arrabbiato con essa, nessuno notava neanche le sue smorfie e le sue pantomime. Perché? Perché nessuno vi si riconosceva; perché essa attaccava i vizi in generale, che ciascuno aveva il diritto di non prendere in considerazione in riferimento a se stesso; perché era un libro stampato, un innocente esercizio retorico di un allievo ... »⁷⁰.

In un articolo «*La satira russa ai tempi di Caterina*» Dobrolyubov mostra che quella satira era una «denuncia, un ragionamento per il gusto di discutere, spirito per amore dello spirito», e che «era un grido distante dalla realtà non soltanto nell'espressione satirica, ma anche nel pensiero»⁷¹. Non è forse vero che entrambi gli autori sviluppano la stessa idea, solo che uno fa una dichiarazione generale mentre l'altro ha in mente un'epoca precisa? Belinsky sostiene, inoltre, che un uomo che vive in una società dipende da essa sia nel suo modo di pensare che nelle sue azioni. Gli scrittori satirici precedenti non erano riusciti a capirlo, e «per questa ragione trattarono l'uomo senza badare alla sua istruzione, al suo atteggiamento verso la società, e molestavano a loro piacimento questo spaventapasseri creato dalla propria immaginazione»⁷². Che dire di Dobrolyubov? Egli scrive:

«La maggior parte dei fenomeni sociali non si può cambiare in base alla semplice volontà di singoli individui; occorre cambiare le condizioni, dare diversi principi all'attività comune e solo allora denunciare quelli non in grado di utilizzare i vantaggi del nuovo ordine. La nostra satira in parte non volle capirlo, e in parte, anche capendolo, non fu in grado di esprimerlo. Essa attaccava l'ignoranza, la corruzione, l'ipocrisia, l'abuso di potere, l'arroganza e la crudeltà verso gli inferiori, il servilismo verso i superiori, ecc., ma queste denunce molto raramente contenevano l'idea che tutti questi fenomeni particolari non erano altro che conseguenze inevitabili dell'anomalia di tutto l'ordine sociale. Il corruttore era attaccato principalmente come se tutto il male della corruzione dipendesse interamente dalla propensione personale di alcuni a spennare i candidati»⁷³.

Qui, di nuovo, Dobrolyubov sta applicando al periodo di Caterina solo l'idea generale espressa da Belinsky in relazione alla «buona satira» dei bei vecchi tempi. Anche Chernyshevsky sembra a volte sviluppare soltanto le idee di Belinsky e applicarle ai nuovi casi. Ecco un esempio lampante che, per quanto ne so, non è stato ancora indicato dagli storici della nostra letteratura. Nel discutere con i

⁷⁰ *Opere*, parte VIII, p. 62.

⁷¹ Dobrolyubov, *Opere*, seconda edizione, parte I, p. 121.

⁷² *Opere*, parte VIII, p. 64.

⁷³ Dobrolyubov, *Opere*, parte I, pp. 119-20.

«Signori, i difensori dell'antichità» che accusavano Pietro il Grande di privare la Russia dell'opportunità di raggiungere gradualmente la civiltà attraverso il suo sviluppo interno, Belinsky chiede:

«Poteva la Russia ricominciare dal principio, quando aveva già in vista la fine? Doveva davvero cominciare, per esempio, l'arte della guerra dal punto in cui cominciò in Europa nel periodo feudale, quando s'iniziò a sparare con i cannoni e i mortai e le loro folle disordinate potevano essere stroncate da file ordinate armate di baionette al diretto comando in un uomo? Che idea stupida! Ma se la Russia fu costretta a studiare l'arte militare che esisteva nell'Europa del XVII secolo, dovette studiare anche la matematica, la fortificazione, l'arte dell'artiglieria, l'ingegneria, la navigazione; e così poteva rimandare lo studio della geometria fin quando l'aritmetica e l'algebra fossero fermamente radicate in essa e il loro studio fosse un pieno successo in tutti gli stati sociali della popolazione?»⁷⁴

Chernyshevsky [nel suo articolo *«Una critica dei pregiudizi filosofici contro il possesso comunitario della terra»*] usò gli stessi argomenti per dimostrare l'idea che i popoli arretrati possono e debbono evitare certe fasi dello sviluppo economico.

XIV

Comunque non sto asserendo che Chernyshevsky in questo caso ripeteva consapevolmente gli argomenti di Belinsky; il fatto è che in quest'articolo egli applicava, anche se in modo non irreprensibile, il metodo dialettico di Hegel che Belinsky usava così spesso. Entrambi ebbero la scuola hegeliana, anche se lasciò un'impressione più profonda sulle idee di Belinsky. Da Hegel entrambi procedettero a Feuerbach, e qui bisogna sottolineare il rapporto inverso: Chernyshevsky restò nella scuola di Feuerbach più a lungo di Belinsky. In ogni caso non è sorprendente che nelle opere di quest'ultimo ci imbattiamo spesso in idee che in seguito furono sviluppate in dettaglio da Chernyshevsky; potevano essere state attinte da una fonte comune. Eppure la loro somiglianza è notevole, ed è strano che neanche Pypin abbia notato la loro impressionante completezza. Ecco un altro esempio. Belinsky postula, come «legge generale» che «dove c'è vita, c'è poesia»⁷⁵. Una delle tesi fondamentali nella dissertazione di Chernyshevsky *«Il rapporto estetico tra arte e realtà»* era l'idea che «la bellezza è vita», ma, come sappiamo, nella sua estetica Chernyshevsky procedeva dalla filosofia di Feuerbach, mentre Belinsky difficilmente avrebbe potuto conoscerla nel periodo in cui formulava la sua legge generale. Può averla dedotta dall'estetica di Hegel, che in generale contiene molti embrioni della concezione materialistica dell'arte. Eppure non c'è dubbio che nello sviluppo della sua tesi Chernyshevsky aveva tutto il diritto di crederci vicino allo spirito del «critico del periodo gogoliano». In effetti questo critico gli era molto vicino, così come lo era a tutti gli illuministi degli anni '60, quando abbandonò il punto di vista dialettico per accettare quello degli illuministi.

Un ultimo esempio. In uno dei suoi articoli su Pushkin davvero belli, Belinsky analizza, fra le altre cose, la famosa risposta di Tatiana a Onegin. Egli è colpito dalle parole: *vi amo, perché dovrei ingannarvi? Ma sono impegnata con un altro e gli devo essere fedele per sempre*. Egli esclama:

«Le ultime righe sono sorprendenti: infatti "tutto è bene quel che finisce bene"! Questa risposta potrebbe essere presa come esempio del classico "sublime" assieme al *moi!* di Medea e al *qu'il*

⁷⁴ *Opere*, parte IV, p. 392.

⁷⁵ *Ibid.*, parte V, p. 83.

mourut! [che muoia!] del vecchio Orazio. C'è il vero orgoglio della virtù femminile! "Ma sono impegnata con un altro" - precisamente, sono impegnata, non *mi sono impegnata!* Fedele per sempre – a *chi* e *in cosa!* Fedele ai rapporti che sono una profanazione del sentimento e della purezza femminile, perché certi rapporti, a meno che non siano santificati dall'amore, sono altamente immorali ... Ma con noi tutto questo va in qualche modo insieme: poesia e vita, amore e matrimonio di convenienza, la vita del cuore e lo svolgimento rigoroso dei doveri esterni rotti internamente ogni ora ... Certo, una donna agisce immoralmente nell'appartenere nello stesso tempo a due uomini, amando uno e immaginando l'altro; non può esserci discussione contro questa verità ... », ecc.⁷⁶.

Gli illuministi degli anni '60 svilupparono molto volentieri queste idee. Il romanzo *Che fare?* era, si potrebbe dire, la loro illustrazione più o meno artistica. Ovviamente, anche queste idee potevano essere state mutate dagli illuministi di questo periodo non solo da Belinsky: furono espresse, chiare e forti, nella letteratura occidentale, in particolare in quella francese degli anni '40. Ma anche qui la simpatia per le stesse idee era destinata a rafforzare la simpatia degli illuministi degli anni '60 per il grande «critico della letteratura russa del periodo gogoliano».

XV

In un capitolo precedente ho mostrato che Belinsky aderiva simultaneamente alla concezione dialettica – dove si trattava dello sviluppo sociale dell'Europa occidentale – e alle idee degli illuministi – quando si discuteva dello sviluppo della Russia. Ho aggiunto anche che l'esistenza simultanea di due concezioni contraddittorie si spiega con lo sviluppo incomparabilmente maggiore dei rapporti sociali occidentali rispetto a quelli russi. Ora dobbiamo scendere nei dettagli di questa spiegazione. Più Belinsky s'avvicinava al termine della sua carriera letteraria, maggiori erano i cambiamenti del rapporto fra le due sue diverse concezioni del mondo. In precedenza, negli anni immediatamente successivi al suo distacco dal «berretto filosofico di Yrgor Fyodorych», egli era molto più un dialettico che un illuminista, mentre negli ultimi anni della sua vita il rapporto s'invertì. Fu per questa circostanza che divenne il padre dei nostri illuministi. Ma quali sono le ragioni di questa circostanza così strana a prima vista? Il fatto è che Belinsky alla fine abbandonò l'idealismo e divenne un materialista. Questo sembra di nuovo strano: il materialismo esclude davvero la dialettica? Sì e no: tutto dipende dal tipo di materialismo che abbiamo in mente. Quello di Marx ed Engels è profondamente intriso di dialettica, mentre era del tutto trascurabile nel materialismo degli illuministi francesi del XVIII secolo. Era debole anche nella filosofia materialistica di Feuerbach, benché non paragonabile all'inconsistenza francese, e fu da questa particolare filosofia che Belinsky venne rapito quando si separò dall'idealismo assoluto di Hegel. Nell'articolo «V.G. Belinsky» ho citato alcuni passaggi per mostrare la completa identità di alcune idee fondamentali del nostro critico e di Feuerbach. Ora affronterò la stessa questione da un altro lato. P.V. Annenkov porta la sua testimonianza:

«Si può dire che in nessun luogo il libro di Feuerbach [ovviamente *l'Essenza del cristianesimo*] produsse un'impressione così splendida come nel nostro circolo "Occidentale", in nessun luogo eliminò così rapidamente i resti delle vecchie concezioni che lo precedettero».

Nello stesso autore troviamo un'altra testimonianza:

76 *Opere*, parte VIII, p. 601.

Su Belinsky

«Fu per Belinsky che da un amico di San Pietroburgo vennero tradotti alcuni capitoli e i passaggi più importanti del libro di Feuerbach, così che egli potesse apprendere per contatto, per così dire, il processo di critica che rovesciava la sua vecchia mistica e i suoi idoli filosofici. Si dovrebbe aggiungere che Belinsky fu così stupito e stordito che davanti a esso si ammutolì e perse la sua consueta capacità di porre domande»⁷⁷.

Questo è estremamente interessante, ma, prima di tutto, come si potrebbe dimenticare completamente la cronologia e nemmeno accennarla proprio quando i passaggi di Feuerbach erano tradotti per Belinsky, ed in secondo luogo, come si deve intendere che Belinsky diventò muto davanti alla filosofia di Feuerbach e «perse la sua consueta capacità di porre domande»? Questo è strano. Si può ammettere che Belinsky, che in precedenza fu un fermo sostenitore dell'idealismo, fosse stordito dalla critica materialistica di Feuerbach alla dottrina idealistica, ma ciò dev'essere durato solo poco tempo: egli deve aver assimilato subito la filosofia di Feuerbach, e quando lo fece, il suo mutismo scomparve, se di esso si trattò, così come la sua incapacità «di porre domande», se fu effettivamente questo. Come in precedenza aveva affrontato questioni letterarie procedendo in ultima analisi dall'idealismo filosofico di Hegel, così ora inizia ad affrontarle partendo dal materialismo filosofico di Feuerbach. Questo è tutto, ma è sufficiente a escludere sia il «mutismo» che l'«incapacità». Cerchiamo di capire la cronologia utilizzando il nostro giudizio. In una lettera a Belinsky del 10-23 marzo 1842 Botkin dice:

«La fine del medioevo e l'inizio dell'epoca moderna è, propriamente parlando, il XVIII secolo. In Francia, la negazione del Medioevo si verificò nella sfera della vita pubblica; in Byron si manifestò nella poesia; ora è in atto nella sfera della religione, rappresentata da Strauss, Feuerbach e Bruno Bauer».

Nella stessa lettera Botkin espone in modo dettagliato l'idea della religione di Feuerbach: «Nella religione, l'uomo si sente essere dipendente: fuori di sé non è libero, ma subordinato all'autorità, soggetto al potere, che si afferma non come potere proprio ma soprannaturale, sovrumano». Da ciò è chiaro che già nel 1842 Belinsky conoscesse non solo Feuerbach, ma anche Bruno Bauer, ed è notevole che Botkin, che in seguito avversò fortemente gli illuministi, qui ragiona come un ardente illuminista. Scrive:

«Ogni giorno giungono nuovi uomini con nuove idee sul matrimonio, sulla religione e sullo Stato – i fondamentali della società umana; il nuovo spirito, come una talpa, corre e scava nuove invisibili gallerie – un minatore meraviglioso. *Das Alte stürzt—es ändert sich die Zeit—und neues Leben steigt aus den Ruinen*»⁷⁸.

Inoltre, nelle opere di Belinsky appartenenti al 1843 ci sono espressioni e intere pagine che fanno supporre che già in quel periodo fosse in qualche modo influenzato da Feuerbach. Così, nello stesso articolo su Derzhavin in cui pone l'idea come punto di partenza, cioè si esprime come un hegeliano purosangue, troviamo una nota di disapprovazione verso gli idealisti che, nella loro unilateralità, «non vedono l'organismo per l'anima», e verso i materialisti che, non meno unilaterali, «non vedono l'anima per la massa del corpo»⁷⁹. Il nostro autore afferma categoricamente: «Sia l'empirismo che l'idealismo [l'idealismo astratto] sono unilaterali ed egualmente distanti dalla verità, la quale consiste nella libera

77 P.V. Annenkov, *Memorie letterarie*, San Pietroburgo 1909, p. 284.

78 *Il vecchio cade – i tempi stanno cambiando – e una nuova vita nasce dalle rovine.*

79 *Opere*, parte VII, p, 67.

riconciliazione di entrambi questi estremi»⁸⁰. Si possono considerare queste righe scritte sotto l'influenza di Feuerbach che, mentre era un indiscusso materialista, amava rappresentare la sua filosofia come una sintesi di materialismo e idealismo eliminando le reciproche unilateralità⁸¹. Non vorrei garantire per esso, dato che il passaggio qui citato contiene una sospetta riserva di idealismo «astratto». Se Belinsky disapprovava solo l'«idealismo astratto», avrebbe potuto continuare in modo conveniente ad aderire al punto di vista di Hegel, che non favoriva l'idealismo «astratto». Ma già nel 1844, nell'articolo sulle opere del principe V.F. Odoyevsky, dice in piena convinzione che «ora anche la filosofia di Hegel appartiene in Germania alle dottrine che hanno completato il loro ciclo»⁸². L'anno successivo ripete la stessa osservazione in una breve recensione del libro di Tatarinov *Un manuale per lo studio della filosofia teorica materiale* [San Pietroburgo 1844].

Anche in questo caso, purtroppo, l'idea non è espressa con sufficiente chiarezza per i nostri scopi. Qui discute dell'«ala Sinistra dell'hegelismo» che «s'allontanava da Hegel». Nel suo timore di sviare il lettore Belinsky fa questa riserva:

«Quando diciamo che l'ala sinistra s'allontanava dal maestro, ciò non significa che ne rigettava i grandi servizi nella sfera della filosofia e che ne bandiva gli insegnamenti come un fenomeno vuoto e sterile. No, significa solo che vuole andare più lontano e, nonostante il suo rispetto per il grande filosofo, pone l'autorità dello spirito umano al di sopra di quella del grande filosofo»⁸³.

Belinsky annovera Feuerbach fra gli hegeliani di sinistra? Se sì, la questione è risolta: queste righe mostrano che già a quel tempo Belinsky non aderiva all'idealismo di Hegel. Ma Feuerbach non si considerava un hegeliano, ritenendo, in modo corretto, che la base della sua filosofia fosse direttamente opposta alla base del sistema di Hegel. Allo stesso tempo c'erano molti idealisti all'interno della Sinistra hegeliana a cui, senza sforzo, poteva essere indirizzata la simpatia di Belinsky. Il nostro autore si esprime in modo più preciso nell'articolo «*Il significato generale della parola "letteratura"*». Ripetendo qui la tesi familiare che la letteratura di ogni dato popolo esprime la sua concezione del mondo, la quale è determinata dalla sua natura, dal suo temperamento, dal suo carattere, in breve dalla sua sostanza, egli sottolinea che è impossibile spiegare perché un certo popolo ha una sostanza e un altro una diversa.

«Certo la formazione della sostanza di un popolo è più o meno influenzata dalle circostanze geografiche, climatiche e storiche; tuttavia è ovvio che la causa prima e principale della sostanza di ogni popolo, come di ogni uomo, è fisiologica, il mistero impenetrabile della natura spontaneamente creativa»⁸⁴.

Dire che la causa principale della «sostanza», sia del singolo individuo che di un intero popolo, è puramente *fisiologica* significa affermare qualcosa di pienamente materialistico e direttamente opposto alla concezione della natura come realizzazione dell'idea. Sappiamo già che Belinsky espresse quest'idea puramente idealistica l'ultima volta nel 1842, analizzando il «*Discorso sulla critica*» di A. Nikitenko. Mi dispiace molto che le *Opere* di Belinsky a me disponibili non indichino neanche

80 *Ibid.*, p. 68.

81 Vedi in particolare i suoi *Aforismi postumi* nel secondo volume del famoso libro di K. Grün, *Ludwig Feuerbach, corrispondenza e lascito*, Lipsia 1874. Vedi anche: «Contro il dualismo corpo e anima, carne e spirito». «La verità non è nel materialismo né nell'idealismo, non è nella fisiologia né nella psicologia. La verità è solo nell'*antropologia* ...» [Ludwig Feuerbach, *Opere complete*, seconda edizione, Lipsia 1846, p. 362].

82 *Opere*, parte IX, p. 63.

83 *Ibid.*, parte X, p. 11.

84 *Opere*, parte XII, p. 427.

approssimativamente in quale anno venne scritto l'articolo «*Il significato generale della parola "letteratura"*», che «non vide la stampa». Credo di non errare se lo dato nel 1842. Sembra però che in seguito venne integrato e rivisto; se gli fu dato il tocco finale da Belinsky prima della sua analisi del «*Discorso*» di Nikitenko, quest'analisi significa l'inversione temporanea del nostro autore da Feuerbach a Hegel. Sarebbe più corretto supporre che fosse stato scritto dopo l'analisi e che il passaggio di Belinsky dall'idealismo di Hegel al materialismo di Feuerbach fosse avvenuto nel periodo di tempo che separava questi due lavori. In ogni caso, nel suo articolo «*Uno sguardo alla letteratura russa nel 1846*» Belinsky si mostra un coerente seguace di Feuerbach.

XVI

La mancanza di spazio non permette una considerazione dettagliata dell'influenza di Feuerbach su Belinsky, devo limitarmi alla questione, molto poco studiata, della direzione in cui cambiò, sotto questa influenza, l'idea di Belinsky della realtà originariamente mutuata da Hegel. La storia attuale dice che ci fu un tempo in cui il malvagio Hegel esortò il buon Belinsky a riconciliarsi con la realtà, ma in seguito, con l'aiuto di dio, l'«impetuoso Vissarion» incominciò a odiare il «berretto» hegeliano e si ribellò alla realtà. Questo è vero in parte: Belinsky si ribellò contro la realtà; ma ci sono ribellioni e ribellioni. Quella di Belinsky avvenne in modo del tutto diverso, diciamo, dai romantici, che egli criticò in modo molto veemente proprio nel periodo in cui stava lottando contro la realtà. I romantici volsero le spalle alla realtà in nome dell'ideale. Anche Belinsky agì in questo modo nel suo periodo «fichtiano»; ma quando assimilò la filosofia di Hegel [e in seguito credette che la sua vita spirituale iniziasse proprio in quel momento] giunse a pensare che volgere le spalle alla realtà significasse trasformarla in un'illusione vuota e pietosa. Iniziò a richiedere un atteggiamento molto più attento verso la realtà da parte del pensatore e dell'artista. Senza fermarmi a considerare il periodo in cui un atteggiamento attento verso la realtà equivaleva, ai suoi occhi, a una riconciliazione con essa, indicherò l'epoca in cui la riconciliazione era del tutto fuori questione. Nel suo articolo «*La letteratura russa nel 1840*» descrive la commedia *L'ispettore generale*⁸⁵ [non occorre ricordare al lettore la sua alta ammirazione] come opera «*terribilmente fedele alla realtà*». Nello stesso articolo dichiara:

«C'è un tempo per ogni cosa: attraversiamo il periodo delle auto-illusioni, quello dell'estasi infantile e adolescenziale; abbiamo bisogno della realtà, non di sogni; una moneta di rame è per noi più preziosa di milioni di rubli fatti d'aria; in breve, è giunto per noi il momento della coscienza»⁸⁶.

Un anno più tardi scrive: «La realtà – questo è lo slogan e l'ultima parola del mondo moderno! La realtà nei fatti, nella conoscenza, nelle convinzioni dei sentimenti, nelle deduzioni della mente; in tutto e dappertutto la realtà è la prima e l'ultima parola di questo secolo»⁸⁷. L'anno di seguito descrive così l'ultimo periodo della nostra letteratura:

«L'ultimo periodo della letteratura russa, il periodo della prosa, differisce nettamente da quello romantico per la sua virile maturità. Se si vuole, non è ricco per numero di opere, ma per compensare questo, quanto è apparso di mediocre e banale non ha avuto affatto successo o lo ha avuto solo momentaneo; tutto ciò che è andato al di là del banale porta il marchio della forza

85 N.r. Si fa riferimento alla commedia di Gogol.

86 *Opere*, parte IV, p. 197.

87 *Ibid.*, parte VI, p. 195.

virile e matura, resta per sempre, e nel suo trionfante corso vittorioso che guadagna sempre più influenza, ha lasciato una profonda impressione sulla società e la letteratura. L'avvicinamento alla vita, alla realtà è la causa diretta della virile maturità dell'ultimo periodo della nostra letteratura»⁸⁸.

Nello stesso articolo, sviluppa la sua concezione dell'ideale. In precedenza la parola significava qualcosa del genere: se non ami la storia non ascoltarla, ma non impedirmi di mentire. Ora «l'ideale» si usa per significare non una bugia o un'esagerazione, ma «un fatto o realtà così com'è». Tuttavia, nel presentare il fatto così com'è, l'artista non si limita alla semplice copia, ma lo illumina con la luce del significato generale. Pertanto nella presentazione di un vero artista il fatto è più fedele a se stesso che in una fotografia.

«Così, in un ritratto dipinto da un grande maestro un uomo somiglia più a se stesso del suo riflesso in un dagherrotipo, perché il grande maestro con pochi tratti taglienti rivela tutto ciò che è nascosto dentro l'uomo e che può essere misterioso all'uomo stesso»⁸⁹.

Chi vuole combattere la realtà non ha bisogno di abbandonarla per il regno dell'ideale, come erano soliti i romantici, deve studiarla attentamente per farvi assegnamento nella lotta contro di essa. Quando l'uomo per la sua esistenza combatte la natura, non gli volta le spalle ma la domina usando la conoscenza delle sue leggi. Più questa conoscenza è vasta, maggiore è il suo potere su di essa. Così ragiona Belinsky, una concezione puramente hegeliana della realtà. Si potrebbe supporre che nel suo atteggiamento verso la realtà il nostro autore restasse fedele a Hegel fino al termine della sua vita, ovviamente a Hegel il dialettico, non al maggiore rappresentante della tendenza assoluta in filosofia; ma non è così. Nel suo «*Sguardo alla letteratura russa nel 1846*», dice:

«Ascoltate e guardate attentamente: di cosa discutono per lo più i nostri giornali? Del carattere nazionale, della realtà. Cosa attaccano principalmente? Il Romanticismo, i sogni, l'astrattezza. Alcuni di questi argomenti sono stati anche molto discussi in precedenza, ma avevano un senso diverso, un significato diverso. Il concetto di "realtà" è del tutto nuovo»⁹⁰.

Se si ricorda che l'entusiasmo di Belinsky per Hegel iniziò già alla fine degli anni '30, può sembrare incomprensibile che consideri completamente nuovo il concetto di realtà: per lui non era certamente nuovo, e poiché non smise mai di svilupparlo nei suoi articoli, nel 1847 difficilmente poteva essere nuovo anche per i suoi lettori. Credo che la faccenda si spieghi col fatto che nel parlare della realtà come concetto del tutto nuovo, Belinsky non aveva in mente quella concezione a cui aderì quando accettò il punto di vista di Hegel. «Il concetto del tutto nuovo» di realtà ora significa la sua concezione feuerbachiana. Nel 1842 Feuerbach scrisse nella sua *Tesi preliminare sulla riforma della filosofia*: «la filosofia è lo studio di ciò che è. Pensare alle cose e alle essenze, conoscerle così come sono; questa è la legge più grande, il compito più grande della filosofia»⁹¹. Se si applica questa legge della filosofia alla letteratura, il risultato sarà: il compito più grande del lavoro creativo artistico è descrivere i fenomeni così come sono, cioè, avvicinarsi il più possibile alla realtà. Egli continua: «Ciò che è sembra superficiale se è descritto così com'è, cioè fedelmente; ciò che è sembra profondo se non è descritto così come è, cioè falsamente, in modo errato»⁹². Leggendo questo si può credere di stare leggendo una delle brillanti pagine in cui Belinsky difende la scuola naturale, ma non è tutto.

88 *Ibid.*, parte VII, p. 30.

89 *Ibid.*, parte VII, p. 31.

90 *Ibid.*, parte XI, p. 33.

91 *Opere*, vol. II, p. 254.

92 *Ibid.*

Diversamente dagli idealisti, che trattavano i dati dei nostri organi di percezione con sospetto, Feuerbach asseriva che se le nostre concezioni degli oggetti si fondavano su tali dati, erano del tutto corrette; sono distorte solo dalla fantasia. Secondo lui, all'inizio gli uomini vedono le cose non come sono, ma «come ci appaiono dopo essere passate attraverso il prisma della fantasia». Solo recentemente, nota Feuerbach, l'umanità ha cominciato a ritornare alla percezione sensoriale, cioè alla contemplazione oggettiva, non distorta, del reale, cioè del sensoriale⁹³. Compito della filosofia e della scienza in generale non consiste nell'ignorare la sensazione, cioè il reale, gli oggetti, ma nell'avvicinarli attraverso l'eliminazione dell'elemento fantastico dalle nostre concezioni. Per mostrare la vicinanza del compito della letteratura nell'idea di Belinsky al compito della filosofia nell'idea di Feuerbach, devo ricordare al lettore l'opinione del nostro critico dei romanzi di George Sand: *Isidora, Il mugnaio d'Angibault* e *La pesca del signor Antonio*. Quest'opinione la si trova nell'ultima recensione della letteratura russa scritta da Belinsky, in cui egli considera, senza riserve, l'autrice una scrittrice di genio. Ma non è soddisfatto di questi romanzi: sono belli solo nei particolari, ma nel complesso sono deboli; avevano fallito

«perché l'autrice voleva sostituire la realtà con l'utopia, raffigurando artisticamente un mondo che esisteva solo nella sua immaginazione. Così, fianco a fianco con personaggi probabili e individui a tutti familiari disegnava personaggi fantasiosi e immaginari, al punto che il suo romanzo si confonde con la favola, il naturale è dominato dall'innaturale, la poesia sfocia nella retorica»⁹⁴.

Così vediamo che la nuova concezione della realtà di Belinsky è in tutto e per tutto la concezione di Feuerbach.

XVII

Ovviamente a quanto detto si può fare la seguente osservazione. Mi si può dire che l'estetica di Hegel non lasciava spazio alla retorica e alla fantasia, dato che il soggetto della poesia era, secondo lui, lo stesso della filosofia: la realtà. Pertanto Belinsky non aveva bisogno di procedere da Hegel a Feuerbach per vedere la vera rappresentazione della realtà come l'unico compito degno dell'arte. Quest'obiezione sembra tanto più ben fondata, come ho mostrato in precedenza, in quanto Belinsky dall'inizio alla fine della sua «vita spirituale» chiedeva incessantemente la vera rappresentazione della realtà da parte dell'artista. Tuttavia ciò non prova nulla, e vedremo perché. Negli ultimi anni della sua attività letteraria Belinsky, che condannava così fortemente ogni fantasia, comunque non era soddisfatto della fedele rappresentazione della realtà, in ogni caso non nella poesia. Credeva che «questa fedeltà fosse il primo requisito, il primo compito della poesia», che si dovesse giudicare il talento poetico dell'autore procedendo, prima di tutto, dal grado in cui questo requisito fosse soddisfatto e questo compito adempiuto. Ma poi si poneva un altro requisito: «Le raffigurazioni del poeta devono contenere pensiero, l'impressione che esse producono deve incidere sulla mente del lettore, deve dare una certa direzione alla sua visione dei dati aspetti della vita»⁹⁵.

Questo secondo requisito corrisponde alla richiesta di Feuerbach che la filosofia doveva lottare contro le concezioni fantastiche degli uomini in nome della realtà, di «ciò che è». Siamo in pieno spirito dell'«Illuminismo» e così lo intese Chernyshevsky. Nei suoi *Saggi sul periodo gogoliano della*

93 *Ibid.*, pp. 331-32.

94 *Opere*, parte XI, pp. 357-58.

95 *Ibid.*, p. 372.

letteratura russa diceva che la nuova concezione della realtà aveva preso forma e guadagnato energia nella scienza solo di recente, solo «dal momento in cui le oscure allusioni della filosofia trascendentale vennero spiegate dai pensatori moderni»⁹⁶. Significa che questa concezione venne spiegata da nessun altro che da Feuerbach. La concezione della realtà di Feuerbach derivava da quella di Hegel, che però in Feuerbach veniva sottoposta a una doppia modifica. Quando Hegel parla della «razionalità» dei fenomeni, ha in mente la natura sistematica del loro sviluppo. Il grande merito della sua filosofia era di considerare tutti i fenomeni nel processo del loro sviluppo, cioè, li vedeva dal punto di vista dialettico. Ma Hegel era un idealista. Osservando i fenomeni attraverso il prisma idealistico, li vedeva come una specie di logica applicata: il movimento del fenomeno era, in ultima analisi, condizionato dal movimento dell'idea assoluta. Feuerbach rompe il prisma idealistico di Hegel; osservò i fenomeni attraverso gli occhi sobri di un materialista. Fu un grande passo in avanti. Però, nel suo impegno nella lotta contro l'idealismo hegeliano Feuerbach pose troppo poca attenzione alla sua natura dialettica, per cui ne derivò una filosofia profondamente imbevuta di spirito illuministico. Questo ne fu l'inconveniente, che attrasse alla sua filosofia quegli uomini tendenti al punto di vista degli illuministi, fra i quali Belinsky [in parte] e Chernyshevsky [completamente].

Il dialettico considera i desideri e i gusti degli uomini come il prodotto del corso dialettico dello sviluppo sociale. Se egli riconosce certe tendenze come «reali», non «illusorie», intende che esse riflettono correttamente questo corso di sviluppo, ricevendone la sua forza invincibile. L'approccio dell'illuminista è del tutto diverso; secondo lui non è l'essere che determina la coscienza e non sono i rapporti oggettivi il criterio delle tendenze soggettive, ma viceversa: il soggetto pronuncia il suo verdetto sui fenomeni oggettivi dal punto di vista della sua ragione. L'estetica dialettica è l'estetica che considera l'arte in generale e la poesia in particolare come uno degli aspetti del poliedrico processo di sviluppo sociale; l'estetica illuministica esige che l'arte debba esprimere giudizi sui fenomeni della vita. Belinsky era un dialettico quando diceva: «Compito della vera estetica non è quello di decidere *ciò che l'arte dovrebbe essere, ma chiarire ciò che è*»⁹⁷. Era un illuminista quando, chiedendo che l'arte dovesse rappresentare fedelmente la realtà, aggiungeva che *deve* orientare l'idea che il lettore ha di certi aspetti della realtà. Per un illuminista coerente, la fedele rappresentazione della realtà è d'importanza secondaria, come lo è la correttezza della diagnosi per il medico generico: questi necessita della correttezza della diagnosi per essere in grado di trattare il paziente, la fedele rappresentazione della realtà è importante per l'illuminista in quanto gli indica dove risiedono gli inconvenienti che devono essere eliminati in nome della ragione. Belinsky stesso dice:

«L'interesse più elevato e più sacro della società è il suo benessere, che abbraccia egualmente tutti i suoi membri. La strada verso questo benessere è la coscienza, e l'arte può aiutare la coscienza non meno della scienza. Sia la scienza che l'arte qui sono egualmente necessarie, e l'arte non può sostituire la scienza né questa l'arte»⁹⁸.

Ciò è indubbiamente vero: l'arte facilita molto lo sviluppo della coscienza sociale, ma è chiaro che quest'idea perfettamente corretta di Belinsky era da lui presentata in una prospettiva che gli dava un forte tocco d'illuminismo. Belinsky qui introduceva la categoria della necessità, e da qui è un passo all'idea della letteratura come strumento di diffusione di un preciso sistema di concetti illuministici nella società. Come sappiamo, questo passo venne compiuto dagli uomini degli anni '60. Al contrario, nel dire che «l'estetica non deve discutere dell'arte come qualcosa di presupposto, come una specie

96 *Opere di N.G. Chernyshevsky*, edite da M.N. Chernyshevsky, vol. II, p. 20.

97 Vedi sopra.

98 *Opere*, parte XI, p. 364.

d'ideale che si può realizzare solo in sintonia con la teoria», che «dovrebbe esaminare l'arte come un soggetto a essa preesistente, e alla cui esistenza deve la propria»⁹⁹, nel dire questo, cioè nel parlare della scienza estetica «occorre eliminare la categoria della necessità», Belinsky aderiva al punto di vista dialettico ed era molto distante dall'idea illuministica dell'arte e della teoria dell'arte. Qui egli parla nel linguaggio dello scienziato, non del pubblicista. Non discuto ciò che è meglio: anch'io qui respingo la categoria della necessità. Tutto è bene a suo tempo e a suo luogo, ma trovo che l'uno sia del tutto diverso dall'altro e possono essere confusi solo quando non ci sia chiarezza nei concetti. Aggiungo: se l'idea di Belinsky sui compiti dell'arte, l'idea di un illuminista, si diffuse così ampiamente in questo paese negli anni '60, il grande compito scientifico su cui egli fonda l'estetica non è stato ancora risolto nella sua interezza e lo può essere solo in un futuro più o meno remoto.

XVIII

Il già citato P.V. Annenkov dice che «il tessuto morale di tutti i pensieri e le opere di Belinsky era quella forza che attraeva verso di lui ardenti amici e ammiratori». Ritiene inoltre che uno schema della predicazione morale di Belinsky «che durò per tutta la sua vita sarebbe la sua vera e propria biografia»¹⁰⁰. Che i giovani amici e ammiratori di Belinsky apprezzassero il tessuto morale della sua predicazione non solo è possibile ma anche altamente probabile. Solo se crediamo ad Annenkov saremo in grado di capire perché la maggior parte delle persone che hanno scritto di lui nelle loro memorie, incluso Annenkov, hanno mostrato così poca comprensione della colossale opera intellettuale che ebbe luogo nella sua mente. Può darsi che i giovani amici e ammiratori di Belinsky furono in grado di comprendere principalmente la sua predicazione morale, ma questo non significa che la sua vera biografia poteva essere ridotta a un abbozzo della sua predicazione morale. No, saremo in grado di comprendere la vita di Belinsky solo se ci facciamo carico di comprendere le più importanti questioni teoriche che attrassero sempre quest'uomo di genio; e non siamo stati troppo inclini a farlo. Ma ciò che è più sorprendente è il fatto che perfino la predicazione morale di Belinsky non venne compresa in modo soddisfacente, come possiamo vedere, dai suoi giovani amici e ammiratori. Possiamo prendere a esempio lo stesso P.V. Annenkov. Il suo saggio, *Il decennio notevole*, descrive una controversia nel circolo degli Occidentali, nell'estate del 1845, sull'atteggiamento verso il popolo, e Granovsky dichiarava: «In termini d'atteggiamento verso la nazionalità russa e su molte altre questioni letterarie e morali la mia simpatia va molto più agli slavofili che a Belinsky, all'*Otechestvenniye Zapisky* e agli "Occidentali"»¹⁰¹.

Annenkov non può trovare una sola parola a difesa di Belinsky; in questo caso le sue simpatie sono per Granovsky e il suo resoconto di questa polemica imbarazzava spesso coloro che volevano chiarire le idee di Belinsky e degli altri Occidentali. Il sig. Ch. Vetrinsky lo ripete quasi alla lettera¹⁰², molti altri fanno lo stesso. Mi si permetta di dire che persino Pypin aveva un'idea errata [certo, non dal resoconto di Annenkov] dell'atteggiamento di Belinsky verso il popolo. In una lettera a Botkin del 9 dicembre 1842 Belinsky, con la consueta acutezza dice: «Non posso pregare per i lupi, gli orsi o i cani rabbiosi, per i mercanti russi o i contadini, i giudici o i poliziotti, ma neanche sentire odio personale per ciascuno di loro». Pypin cerca di trovare qualche circostanza attenuante per Belinsky:

99 Vedi sopra.

100 *Memorie letterarie*, p. 210.

101 *Ibid.*, p. 275.

102 *Granovsky e il suo tempo*, pp. 272-73.

Su Belinsky

«Il senso delle sue parole è chiaro dalla loro applicazione – dice – ma si deve notare, come caratteristica dei tempi, che la parola e il concetto di “popolo” non avevano allora l'uso odierno, in cui sono diventati espressione di un'intera tendenza (e dietro cui cerca spesso di nascondersi anche l'ipocrisia oscurantista). Nell'ambito del circolo di Belinsky e dei suoi amici ... questa concezione astratta non era stata ancora elaborata».

Pypin sembra non vedere che le taglienti parole di Belinsky sui «contadini russi» sono in effetti dirette solo contro quei tratti del carattere popolare «dietro cui cerca spesso di nascondersi anche l'ipocrisia oscurantista» e per i quali Belinsky incolpa non il popolo ma i suoi oppressori. Prendiamo un'altra lettera dello stesso Belinsky, pubblicata nel libro di Pypin, dell'8 settembre del 1842, in cui l'autore annuncia: «Ora ho raggiunto un nuovo estremo, l'idea del *socialismo*, che per me è diventata l'idea principale ... l'alfa e l'omega della fiducia e della conoscenza ... ». Né il moderno socialismo scientifico, né il socialismo utopistico degli anni quaranta possono essere accusati, a quanto pare, di un atteggiamento sprezzante verso il popolo. Nella stessa lettera l'«impetuoso Vissarion» esclama:

«La socialità ... è questo il mio slogan ... Cosa m'importa della vita in generale quando l'individuo soffre? Cosa m'importa se il genio della terra vive in cielo quando la folla sguazza nel fango? Cosa m'importa se comprendere l'idea, se il mondo dell'idea nell'arte, nella religione, nella storia mi è accessibile, quando non lo posso condividere con coloro che devono essere miei fratelli nell'umanità, in Cristo, ma che mi sono estranei e ostili a causa della loro ignoranza? ... Se trasmetto un acaro a un soldato quasi piango; se do un obolo a una mendicante scappo via da lei come se avessi commesso un misfatto, come se stessi cercando d'evitare il suono dei miei stessi passi. E questa la chiamano vita ... ». ecc.

E questo è l'uomo a cui qualcuno voleva suscitare amore per il popolo! Sforzi vani: sarebbe lo stesso che portare carbone a Newcastle. Si può immaginare Belinsky come padrone di servi? Io non ci riesco, ma Granovsky aveva «proprietà battezzata». In una lettera a suo cugino del 4 febbraio 1846, vale a dire alcuni mesi dopo la polemica descritta da Annenkov, egli dice di voler vendere il suo patrimonio ma che non riusciva a prendere la decisione: «Posso averne bisogno. La mia attuale posizione è piuttosto buona, ma non è affatto sicura; ho la fortuna d'averne molti nemici ... ecc.»; la questione viene considerata dal punto di vista del proprietario, non da quello della «proprietà»¹⁰³. Gli slavofili non persero occasione per dare lezioni a Belinsky sull'amore per il popolo, ma possedevano tranquillamente servi. E' vero, alcuni di loro [per esempio il proprietario A.I. Koshelev] ricordavano che «la servitù della gleba è un peccato», ma evidentemente quest'idea non era generalmente accettata nel circolo slavofilo. Lo stesso Koshelev scriveva a Kireyevsky il 27 ottobre 1852:

«Non riesco a capire, mio caro amico Kireyevsky, come sia possibile che tu, un cristiano, non sia tormentato dall'idea di avere persone come servi. Durante il mio ultimo soggiorno a Mosca ti sei anche preso gioco di me, considerando questa mia idea essere a dir poco una monomania»¹⁰⁴.

Khomyakov trovò a sua volta che la servitù della gleba era un peccato, e il diario di Koshelev contiene anche questa nota molto interessante:

«17 marzo 1851. Giovedì 15 e venerdì 16 abbiamo trascorso le serate prima da Khomyakov e poi dal principe Cherkassky; l'unico discorso fu circa l'abolizione della servitù della gleba. L'argomento principale della polemica: io chiedevo la proibizione incondizionata della vendita e

103 Non avendo sotto mano la corrispondenza di Granovsky, cito dal libro di Vetrinsky, *Granovsky ecc.* La lettera è alle pp. 277-78.

104 *La biografia di A.I. Koshelev*, vol. II, p. 83.

Su Belinsky

dell'acquisto di uomini tra di noi, Khomyakov insisteva sull'acquisto allo scopo di spostare uomini dalle gubernia con poche terre coltivabili in quelle in cui erano abbondanti, il principe Cherkassky era per *la cacciata dei contadini come coscritti* a favore dell'affitto, cioè, egli in questo modo non compra né ottiene profitto, ma i contadini sono a nome suo. Diceva di credere che il fine giustifica i mezzi»¹⁰⁵.

Ovviamente un peccato è un peccato; ma che fare? Alla Quaresima andremo a confessarci. Lungi da me scagliare pietre contro le persone degli anni '40, ancor meno contro gli Occidentali di quel periodo, ma ciononostante devo concludere il mio articolo come l'ho iniziato: conosciamo ancora molto poco la storia dello sviluppo intellettuale e, ora posso aggiungere, morale dei principali personaggi della nostra letteratura e della vita sociale ...

INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Aksakov	12n,14
Alessandro I	14
Annenkov	26,27n,33,34
Bakunin	5
Baratynsky	3,5
Batyushkov	13
Bauer B.	27
Bazarov	23
Belinsky	1,2,3,4,5,6,7,8,9,10,11,12,13,14,15,16,17,18,19,20,21,22,23,24,25,26,27,28,29,30,31,32,33,34
Bogeanovich	13
Botkin	3,4,5,23,27,33
Bulgakov	17
Burachok	12
Caterina II	24

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 85.

Su Belinsky

Nome	Pagina
Chaadayev	17
Cherkassky	34,35
Chernyshevsky	11,17,24,25,31,32
Chudinov	6n
Cristo	34
Danilov	13
Derzhavin	3,5,13,27
Dimitriev	13
Dobrolyubov	24
Echtermeyer	3
Engels	22,26
Feuerbach	2,16,25,26,27,28,29,30,31,32
Fichte	1
Fonvisin	13,17
Fourier	21n
Glinka	4
Goethe	5
Gogol	20,29n
Gostomysl	21
Granovsky	33,34
Grün	28n
Guizot	10
Hegel-Yegor Fyodorych	1,2,3,4,5,10,11,12,13,15,16,21,23,25,26,27,28,29,30,31,32
Herzen	2,1721n
Isidora	31
Karamzin	13
Khanykov	21
Khomyakov	12n,13,14,34,35
Kireyevsky	11,12,14,34
Kolesnikov	21n
Koshelev	34
Kritsky	21n
Krylov	13
Kudryavtsev	23
La Fontaine	13
Lomonosov	13
Luigi XV	18
Marx	11,16,22,26
Mayak	12

Su Belinsky

Nome	Pagina
Medea	25
Menzel	5,10
Mignet	10
Mikhailovich	21
Mikhailovsky	21
Mill	11
Moskvityanin	11,12,14n
Nezelenov	21n
Nicola I	20
Nikitenko	16n,28,29
Odoyevsky	28
Onegin	25
Orazio	26
Otechestvenniye Zapisky	3n,7,12,23n,33
Ozerov	13
Petrashevsky	21
Pietro I	13,16,17,18,20,22,25
Pisarev	23
Platone	23
Plekhanov	6n
Pogodin	11,12
Pushkin	9,13,23,25
Pypin	2,3,7,8,16,20,23,25,33,34
Rayevsky	21n
Ruge	3
Sablin	21n
Sand G.	31
Schelling	1,2
Schiller	5
Shevchenko	20
Sovremenniy Mir	1,11n,14n
Steklov	11
Strauss	27
Stroyev	18
Sue E.	18
Taine	6,7
Tartari	12n
Tatarinov	28
Tatiana	25

Su Belinsky

Nome	Pagina
Tierry	10
Turgenev	23n
Vengerov	1n
Vetrinsky	33,34n
Yefremov	17n
Zhukovsky	13